

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXVIII - n. 10 - 31 maggio 1972

Nell'interno:

a pag. 2: nota liturgica; nelle pagg. 3 e 14: materiale in preparazione a Camaldoli su testi di Matteo; pagg. 4 e 5: linee sperimentali per la scuola media, presentate da Giovanna Stella; pag. 6: volontariato: uno strumento di cooperazione? di Maurizio Gatto che introduce la documentazione (pagine 7-10) sul servizio civile; pag. 11: URSS e USA fra potere e libertà; pagg. 12 e 13: didattica e ruolo dell'insegnante; pag. 15: Teologi, vescovi e preti a confronto.
Il materiale di questo numero è stato consegnato in tipografia il 29 maggio.

L'università di Milano

Non è certo la prima volta che, nel panorama della situazione politica e scolastica italiana, si guarda con attenzione e preoccupazione alle università milanesi.

Anche nel contesto generalmente calmo degli ultimi mesi, almeno per quanto riguarda gli atenei, più volte le polemiche e le lotte svoltesi nella città lombarda, insieme ai loro protagonisti, hanno trovato spazio sulla stampa e pure su queste colonne. Non è stato un caso, certamente; come non è probabilmente un caso, che, depositatosi il polverone elettorale, dell'università si torni a parlare partendo dai problemi rimasti aperti in quella sede. Due fatti di una certa gravità, che hanno avuto come sede rispettivamente la Cattolica e la Statale, ci impongono alcune riflessioni.

Alla Cattolica anzitutto, il 22 maggio, come riferisce «Il Corriere della Sera», il giorno successivo, in seguito al tentativo di alcuni studenti di mettere in discussione la materia di un tema d'esame, il Rettore ha richiesto l'intervento immediato della polizia: ci sono stati fermi e un certo numero di arresti. Nel momento in cui scrivo, sette studenti sono in prigione. Pur non essendo ancora chiaro lo svolgimento dell'episodio e di conseguenza la «ripartizione» delle responsabilità, balza immediatamente e con evidenza la pesantezza dell'intervento punitivo, al di là forse delle intenzioni delle autorità accademiche che hanno richiesto l'intervento delle forze dell'ordine. È la prima volta, mi pare, che in Italia si arriva al punto di arrestare gli studenti per un tentativo di discussione di un esame. In altre occasioni si è arrivato al massimo a provvedimenti disciplinari «interni» (la sospensione per un certo periodo oppure definitiva). Quello che colpisce in questo caso è la rinuncia istantanea da parte delle autorità accademiche a quei privilegi di «autonomia» che da sempre costituiscono una aristocratica prerogativa dell'ambiente universitario, e poi la durezza dell'intervento poliziesco.

Alla Statale, nei giorni successivi, c'è stato l'episodio clamoroso delle dimissioni del Rettore Deotto insieme a tutto il Senato Accademico. Anche in questo caso non è ancora del tutto chiara la dinamica degli eventi. All'origine della vicenda c'è una lunga e intricata polemica (già accennata nei numeri passati di «Ricerca») tra quanti chiedono l'espulsione del MS dai locali dell'Opera Universitaria — tra l'altro attualmente in liquidazione — e quindi, di fatto, l'espulsione del MS dall'Università e quanti invece, con diverse motivazioni, si oppongono a questo tentativo. La situazione è precipitata quando il Ministro Misasi ha deciso di forzare i tempi andando a una prova di forza non solo con gli studenti, ma con i docenti, gelosi della possibilità di gestire autonomamente un certo potere decisionale. Le dimissioni del Rettore, seppure rassegnate con ambigue motivazioni di difesa dell'autonomia — intesa nel senso accennato appena sopra —, hanno posto oggettivamente in crisi il tentativo ministeriale. La situazione è al momento fluida: trattative sono in corso appunto tra gli ambienti ministeriali e le autorità accademiche.

I due episodi, pur nella loro diversità colpiscono per alcune analogie. Anzitutto sarebbe opportuno capire se si tratta di due episodi «occasionalisti», prodotti cioè dall'attuale clima di tensione, oppure da inquadrare in un più ampio «progetto di allineamento» a livello universitario. Alcune coincidenze lasciano perplessi: soprattutto il periodo, immediatamente post elettorale da un lato e precedente gli esami dall'altro, in cui si sono verificati. Si deve forse pensare che un disegno di stabilizzazione istituzionale prende progressivamente consistenza e che proprio l'università, ormai tranquilla, pare essere utilizzata per collaudarne la tenuta?

(continua a pagina 16)

Arnaldo Ferrari

Tra memoria e profezia: la figura di Papa Giovanni

È difficile parlare di Lui! Con il passare degli anni la Sua figura si fa più precisa, è vero; il Suo ricordo ci arriva sempre con un'onda di serenità che colpisce.

Eppure, a distanza di nove anni da quella morte, dopo il succedersi di tanti avvenimenti nella Chiesa e nel mondo, sembra farsi più arduo il compito di discernere quello che ancora realmente vive di Lui e quello che invece si è lasciato cadere; quello che è Sua eredità e quello che di Lui conserva soltanto il suono delle parole.

Per noi che crediamo nella presenza dello Spirito, che guida incessantemente la Chiesa, tutti i ministeri e i carismi sono dono di Dio e segno di quell'amore solo capace di rendere la comunità cristiana «sposa senza ruga e senza macchia, ma santa e immacolata».

Per questo la «memoria» non è nella Chiesa gusto di archeologia o nostalgia del passato, ma è gioia di immergersi in quella esperienza viva dove la storia e lo Spirito non sono incompatibili anzi si fondono nella fede vissuta del popolo di Dio. La «memoria» è così gioia di camminare insieme, scorgendo il «filo rosso» sotteso alla varietà delle esperienze: il filo dello Spirito Santo, secondo una ingegnosa immagine di Sant'Ireneo.

Per questo al ritorno di ogni giugno, il ricordo di una «finestra aperta sul mondo» (quella della stanza dove la sera del 3 moriva Papa Giovanni) non può non toccare, in un atto di fede, il cuore di chiunque viva oggi il mistero della Chiesa nel mondo.

Paolo VI, che in quello stesso giorno a Milano si in-

terrogava già sul significato del pontificato di Papa Giovanni, nei giorni successivi, dopo essere stato eletto a succedergli, con parola profetica affermava che l'eredità di Papa Giovanni non poteva essere dimenticata e che il solco tracciato era una indicazione di Dio per la sua Chiesa. E da allora, sia durante il Concilio che dopo, la Sua figura, la Sua parola, il Suo stile non hanno mai abbandonato il cuore più profondo della Chiesa.

La storia, però, è evoluzione, è cammino; e anche la storia del popolo di Dio. E in essa ogni evento, che in una visione di fede è segno di Lui, ci invita a rivedere il nostro itinerario, per verificare se è e quanto è nella luce e nell'amore di Dio, fedele alla Sua Parola e strumento della sua azione nel mondo. Anche per questo, oggi, dinanzi alla tomba di Papa Giovanni, dove i fiori dell'affetto e della devozione non mancano mai, preghiamo e ci interroghiamo.

Ci interroghiamo umilmente e serenamente, ma anche con serietà e severità, così come Lui seppe fare da seminarista, da prete, da vescovo, da papa nelle pagine del suo «Giornale dell'anima». E, guardandone l'esempio e ricordandone le parole, il primo carattere che connota il Suo stile di vita pastorale ci pare un invito e una testimonianza di fiducia.

Dinanzi ad un mondo in rapida evoluzione e con colossali trasformazioni, la diffidenza, l'ansia, la paura può afferrare l'animo di chiunque, perché è difficile nella novità sapere dove mettere il piede. E questo capita anche nella Chiesa. Torna allora in mente la scena del Vangelo. «Signore, se sei tu comanda che io venga a te sull'acqua. Ed egli disse: vieni» (Mt. 14, 28). Mai il cammino è stato facile. La Chiesa però, in Cristo, ha la certezza che la fa procedere anche sulle acque, cioè su ciò che u-

Lorenzo Chiarinelli

(continua a pag. 16)



«La vastità del lavoro che attende le nostre povere forze è tale da sgomentare...; ma vi dedicheremo la nostra preghiera e il nostro sforzo quotidiano...» (dal primo messaggio di Paolo VI).

Nove anni di Pontificato attestano alla Chiesa e al mondo la dedizione di Paolo VI al compito che la volontà di Dio gli assegnava il 21. giugno 1963.

Collaboratori e cittadini del regno

Le letture evangeliche delle domeniche di giugno e della prima di luglio sviluppano quest'anno i temi connessi alla «missione» dell'uomo per la diffusione del regno di Dio, mentre nelle altre quattro domeniche di luglio vengono proclamate le parabole che trattano della natura interna, misteriosa e dinamica, dello stesso regno. La seconda lettura è tolta, in tutto questo periodo, dalla prima parte della lettera ai Romani: i brani rispettivi accompagnano, quasi come contrappunto, i temi centralmente svolti dalla prima e terza lettura, ponendo via via l'accento sulla priorità della fede nella giustificazione, sulla definitività della vittoria di Cristo sulla morte e sul peccato, sulla dinamica del cristiano che, sigillato dallo Spirito, è reso capace di «sperare», e quindi di agire nella prospettiva della redenzione cosmica finale. Tutto sommato, questi testi paolini sviluppano — partendo dalla riflessione ispirata dell'Apostolo — una propria catechesi sulla presenza del regno di Cristo.

Domenica decima: Dio non vuole impiantare il suo regno in terra se non con la collaborazione degli uomini: per questo il Verbo si è fatto carne, per questo Cristo «chiama». L'iniziativa parte sempre da Lui: la vocazione di Matteo lo mostra in forma quasi plastica. Ma il suo invito non si ferma ad una collaborazione esterna, semplicemente operativa: in realtà Cristo si autoinvita in casa, viene a mangiare insieme col discepolo, rinnovando l'episodio di Jahveh che appare, a Mamre, ad Abramo ed accetta quanto questi premurosamente gli presenta (*Gen. 18*), o ancora l'immagine poetica dello sposo che cerca di entrare nella stanza dell'amata, stranamente titubante, nel poemetto del Cantico (*5,2-6*).

In verità Cristo ha consolidati e portato a compimento il rapporto di comunione sponsale e conviviale dell'umanità peccatrice con Dio, cosicché l'atteggiamento del fedele nei confronti di Dio deve superare il semplice momento cultuale o ritualistico, per divenire atteggiamento di donazione esistenziale piena, di amore-servizio duraturo, per realizzare il piano di Dio, al

di là delle proprie vedute contingenti e parziali. Al facile scandalo farisaico il Signore reagisce citando il profeta: «amore voglio e non il sacrificio» (1^a lett.: *Os. 6,3-6*).

Domenica undicesima: «Il regno dei cieli è vicino» (*Mt. 10,7*): l'annuncio è riservato innanzitutto al popolo d'Israele (*cfr. 15,24*), quale primizia voluta da Dio secondo i suoi imperscrutabili disegni (*cfr. 1^a lett.; e Rom., cap. 9-11*).

Anche l'alleanza antica era stata un dono totalmente gratuito di Dio, che desiderò stabilire con Israele un rapporto peculiare di amore e servizio-protezione: ma il fatto a cui era legata (1^a lett.: *Es. 19,2-6*) dipendeva dalla sola volontà degli uomini, i quali erano «deboli», e fu infranto infinite volte col peccato (2^a lett.: *Rom. 5,6-11*). Il regno dei cieli inaugurato da Cristo è una cosa assolutamente nuova, perché eterna ed indefettibile (*cfr. Mt. 28,20*), mentre le guarigioni di malati e di lebbrosi, le risurrezioni dei morti, la cacciata dei demoni stanno a dimostrare che il regno vicino segna la nascita di una umanità assolutamente rinnovata, dell'era escatologica lungamente attesa.

La Chiesa, gerarchicamente fondata su Pietro e sui Dodici, è lo strumento eletto per radunare le moltitudini, «stancate e abbattute come pecore senza pastore», annunciando al mondo l'avvenuta riconciliazione in Cristo. «Strumento», dunque, e pertanto finalizzato al regno, non fine a se stessa. E nel suo agire, ad ogni livello, universale, locale o individuale, essa deve essere libera da ambizioni di privilegi e di potere, contando, per l'efficacia della sua opera, solo sul beneplacito del Padre. Perciò l'ingiunzione: «andate... predicate... guarite...», ma, prima di tutto: «pregate il padrone della messe...»: contro ogni tentazione di vano efficientismo.

Domenica dodicesima: la testimonianza da rendere al Signore dev'essere franca e impavida. Non è facile, anzi troverà ogni genere di opposizioni, esigerà financo la morte (*cfr. Mt. 10,28-31.38-39*): esperienza già fatta dalla comunità cristiana di Gerusalemme, contemporanea all'Evangelista; esperienza di tutti i tempi, se si considera l'isolamento o il linciaggio morale a cui viene sottoposto quasi sempre

chi per attuare il messaggio di Gesù si pone contro corrente. Tuttavia il discepolo e testimone fedele sa che nulla accade contro la volontà benevola del Padre, e attende da Cristo di essere «riconosciuto» davanti al Padre che è nei cieli.

Del resto, il rapporto che unisce il fedele a Cristo è simile al rapporto indissolubile di fedeltà e di aiuto reciproco che si stabilisce nel matrimonio. Il profeta Geremia si sentirà «sedotto» da Dio (20,7). Secondo San Paolo, chi «si unisce al Signore» (1 Cor. 6,17: verbo proprio del rapporto sessuale) «diventa un solo spirito con lui». Dunque la fede in Cristo rinvigorisce ontologicamente (grazia) e psicologicamente il testimone, così che, come il profeta, egli non si lascia sedurre dai nemici del regno ma canta il ringraziamento al Signore che salva la vita del povero dalla mano dei malfattori (1^a lett.: *Ger. 20,10-13*). San Paolo, nella 2^a lett. (*Rom. 5,12-15*) proclama la vittoria degli uomini sulla morte ad opera di Cristo: al di là delle controverse questioni esegetiche del brano, non ritroviamo in questo passo l'esperienza di fede dell'Apostolo che guarda alla morte nella prospettiva di una unica esistenza in unione mistica con Cristo, cosicché per lui «vivere è Cristo e morire un guadagno» (*Fil. 1,21*)?

Domenica tredicesima: la sequela di Gesù è esigente: disponibilità a staccarsi dai propri affetti naturali e ad affrontare ogni sorta di privazioni e sacrifici. Non si tratta di scelte facili neppure quanto al discernimento: perché talvolta sembreranno fonte di divisione e di discordia (*cfr. Mt. 10,34*), a causa del nostro stato di peregrinanti nel mondo inquinato dal male. La «croce», intesa come somma di rinunce, privazioni e morte, liberamente accettate per fedeltà a Cristo, è dunque il passaggio obbligato. Ma la ricompensa è certa: è la vita (*cfr. 1^a lett.: 2 Re. 4,16*). Non solo una vita a venire, ma la comunione già al presente con Cristo, e quindi con il Padre (*cfr. Mt. 10,40*), la fonte della vita. Risuonano in queste parole di Gesù quelle altre riportate dal quarto vangelo: «Io sono la Via, la Verità e la Vita» (*Gv. 14,6*); ed anche le parole dell'apostolo (2^a lett.: *Rom. 6,3-4.8-11*): «noi tutti battezzati in Cristo, siamo stati battezzati nella sua morte... considerate di essere morti al peccato e di vivere

per Iddio in Cristo Gesù!».

Domenica quattordicesima: iniziano con questa le domeniche più propriamente dedicate alla catechesi sulla natura misteriosa del regno di Dio. Questi misteri sono oggetto di una rivelazione interiore e divina, la quale, mentre non dipende dal possesso di una scienza umana, necessariamente esige la capacità di ascoltare che è propria dei «piccoli», la coscienza della propria miseria creaturale, la rinuncia ad ogni forma di saccenteria. La sapienza di Dio non è la sapienza del mondo, anzi confonde la sapienza del mondo, quando questa si ritiene autosufficiente (*cfr. 1 Cor. 1,20-21; 2,6-10*). Cristo, non tanto il Verbo, è la Sapienza di Dio. Egli è venuto a proclamare il suo regno, facendo proprie le parole della Sapienza secondo l'Ecclesiastico: «venite a me voi tutti, che mi desiderate... poiché il mio giogo è dolce, il mio ricordo è più soave del miele» (24,18-19), e ancora: «venite a me... rimanete alla mia scuola... piegate il collo sotto il mio giogo... Vedete quanto poco ho sofferto per procurarmi tanto riposo» (51,23-27).

Nel loggion di *Mt. 11,25-30* Cristo non soltanto proclama la propria trascendenza divina, ma preannuncia insieme la sua sovranità universale: «tutto mi è stato dato dal Padre mio...» (*cfr. 28,18*: «ogni potere mi è stato dato in cielo e in terra...»). Questo regno è riservato ai «poveri», a coloro che sono «affaticati e stanchi», ai «miti» (*cfr. 5,5*), poiché il Re stesso si è fatto «mite ed umile di cuore», realizzando la profezia di Zaccaria (1^a lett.: 9,9-10; *cfr. pure Mt. 21,1-11*).

Domenica quindicesima: la Parola di Dio ha una fecondità certa e immediata (1^a lett.: *Is. 55,10-11*), la cui efficacia dipende tuttavia, in modo misterioso, dalla libera disposizione dell'uditore. Gesù ora parla del Regno in parabole (*Mt. 13,1-23*). L'ha presentato con le sue opere e ne ha parlato finora in modo esplicito, ma ha suscitato la reazione rabbiosa dei farisei. Il genere parabolico ha il vantaggio di evitare lo scontro frontale, stimolando l'uditore ad una riflessione più pacata. Al di là delle reazioni scomposte ed emotive del primo momento, chi è davvero aperto all'ascolto dall'alto ne riceverà frutto; chi, viceversa, non vuole aprirsi a tale ascolto, si troverà depauperato anche di ciò che possiede. La penetrazione della parola, in

tutti i suoi risvolti esistenziali, esige infatti applicazione, fatica e virtù: nel pastore come nel semplice fedele. E' la fatica dello studio, della riflessione interiore, del silenzio e della contemplazione, ma insieme è il frutto dell'impegno concreto e sofferto nella vita. San Paolo (2^a lett.: *Rom. 8,18-23*) ci avverte che noi possediamo già ora le «primizie dello Spirito». E lo Spirito è colui che ci introduce nella profondità del mistero divino («mistero» in senso pieno, non solo in senso logico-intellettuale), e che porterà in noi molto frutto. Non v'è alcuna dicotomia nel cristiano fra azione e contemplazione: la prima impedisce alla seconda di vanificarsi in comoda alienazione, viceversa questa riconduce quella alla sua fonte prima e la rende divinamente efficace.

Domenica sedicesima: il regno è una realtà dinamica, immanente nel mondo, che trascende i singoli eventi e qualsiasi istituzione, perché lievita nella sua presenza ogni aspetto dell'esistenza umana, sociale ed individuale. Il regno coesiste con l'iniquità umana. Ora, sembra che il più probabile insegnamento originariamente proposto da Gesù con la parabola della zizzania (al di là dell'uso immediato e della spiegazione data dall'evangelista) riguardi la pazienza di Dio coi peccatori. Il tempo che si stende dall'ascensione al ritorno glorioso del Signore è il tempo della collaborazione di Dio e degli uomini per approfondire e allargare il regno. E' una collaborazione fragile, a causa delle forze avverse (il diavolo, o il satana, l'avversario, ecc.: *cfr. 2 Tes. 2,3-12*), le quali operano sia negli individui, sia nelle strutture o istituzioni, sia sotto forma di mentalità e opinione diffusa. Gesù sembra dunque esortare ad adeguarsi ai tempi di Dio, il quale, potendo tutto, governa con molta indulgenza, e insegna che «il giusto deve amare gli uomini», più che giudicarli (1^a lett.: *Sap. 12,13.16-19*). E affinché non ci accada di soccombere, o la nostra mitezza non divenga supina arrendevolezza di fronte al diavolo, il Signore ci affida al suo Spirito: «come quel suo uomo, che era incappato nei ladri, di cui egli stesso sentì pietà e fasciò le ferite, dando due denari degni di un re, affinché noi, ricevendo, per opera dello Spirito Santo, l'immagine e la iscrizione del Padre e del Figlio, facessimo fruttificare il denaro affidatoci, rendendolo al Signore moltiplicato» (*S. Ireneo*; *cfr. 2^a lett.: Rom. 8, 26-27*).

F. Costa

Matteo 10: un discorso ecclesiale

Il primo grande «discorso» del vangelo di Matteo (cc. 5-7) contiene la proclamazione del Regno; questo secondo del cap. 10 è già un primo passo nella fondazione della chiesa poiché Gesù trasmette la sua missione ai dodici, ai quali si rivolge in primo luogo. Come gli altri discorsi matteani, anche questo è una composizione letteraria dell'evangelista in cui è utilizzato un materiale che negli altri sinottici è «sparso» in tempi e luoghi diversi della vita di Gesù. Dal v. 17 in poi, il discorso riguarda non più soltanto i dodici ma ogni discepolo (cf. vv. 24-25). Da ciò pare di dover concludere che il discorso è rivolto alla «chiesa», depositaria tutt'intera della missione di Gesù. Tutta la chiesa è discepolo dell'unico Maestro, cui è sempre sottomessa e del quale deve appropriarsi il destino e lo stile di vita: «Il discepolo non è da più del maestro, né il servo da più del suo padrone. Basta al discepolo d'essere trattato come il maestro, e al servo come il padrone» (vv. 24-25).

Tutta la comunità deve assumersi la responsabilità del-

la cura pastorale, specialmente per quanto riguarda i «piccoli»: «E chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca ad uno di questi piccoli, in quanto discepolo, in verità vi dico: non perderà la sua ricompensa» (v. 42). Questa cura per i piccoli da parte di tutta la comunità appare chiaramente nella parabola della pecorella smarrita (18, 10 ss.). I «piccoli» sono la gente semplice, disposta a credere in Cristo («in quanto discepolo»), sono i poveri, gli affamati e i bisognosi, coloro che sono maltrattati e disprezzati dalla società. La chiesa di Matteo ha un'attenzione particolare per costoro.

Tutto il capitolo insiste sulla disponibilità radicale del discepolo chiamato al servizio del Regno. Tale disponibilità non è disprezzo del mondo, chiusura in se stessi, bensì amore e servizio, missione nei confronti dei fratelli e del mondo. L'atteggiamento del discepolo è la donazione disinteressata: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (10, 8). Di conseguenza il discepolo è «disarmato», povero, non a-

spetta la salvezza dalla ricchezza dei mezzi usati: «Non prendete né oro, né argento, né moneta nelle vostre cinture; né bisaccia da viaggio, né due tuniche né calzari né bastone» (vv. 9-10). La povertà è mancanza di «preoccupazioni» perché l'unica preoccupazione è il regno di Dio e la sicurezza della potenza irresistibile del Mandante: «Diede loro potere... Gesù inviò... Io vi mando...» (vv. 15-16). Attuando questo amore oblativo e disinteressato il discepolo «ritrova» o realizza pienamente se stesso: «Chi tiene per sé la sua vita, la perderà; chi avrà dato la sua vita per amor mio, la ritroverà» (v. 39). Si «possiede» veramente se stessi, si trova la propria autentica identità soltanto nel dono a Gesù Cristo.

In questo capitolo c'è già qualche indicazione o allusione a diversi ministeri ecclesiali particolari con una specifica funzione. Oltre ai dodici, che occupano un posto tutto speciale, c'è anche il ministero del «profeta» cristiano (v. 41). Matteo ricorda esplicitamente l'ufficio particolare affidato a Pietro (16, 18-19), che qui è detto «primo» (v. 2) tra gli apostoli. La chiesa matteana è una comunità strutturata organicamente e articolata da diversi ministeri. Si parla del giudaismo, delle sue istituzioni, come di

una realtà ben distinta, chiusa in se stessa e contrapposta alla comunità dei discepoli: «Vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe» (v. 17).

La chiesa sta sotto il segno della croce e della sequela di Cristo: «Chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me» (v. 38). La croce è la povertà (vv. 9-10), la non-accoglienza (v. 14), le accuse false e le ingiuste persecuzioni (vv. 17-19, 23), l'odio del mondo (v. 22), la calunniosa e blasfema interpretazione della propria testimonianza (v. 25). Non c'è proprio alcuna ombra di trionfalismo in questo quadro della chiesa!

La venuta di Gesù è una «spada» che giudica, separa chi crede da chi non crede (v. 34). Di fronte a lui non sono possibili mascheramenti o mistificazioni: il discepolo deve fare una scelta radicale e una donazione totale.

Appare evidente, anche da queste poche osservazioni, il carattere composito di questo discorso, paragonabile più a un mosaico da cui risulta una figura significativa più che a una composizione per semplice giustapposizione. La «figura» che emerge da tutto il discorso è quella dello autentico apostolo-discepolo e quindi della chiesa.

Antonio Bonora

2

ca
mal
do
li

1972

Il cap. 13 occupa un posto centrale nel vangelo di Matteo ed è il solo grande discorso rivolto alle «folle». Il tema ivi sviluppato è lo stesso intorno al quale è costruito tutto il primo vangelo: il mistero del Regno.

1) Perché parlare in parabole?

In Matteo Gesù «parla» in parabole; non si dice che «insegna» (cf. v. 3). Anche i discepoli gli chiedono: «Perché parli loro in parabole?» (v. 10). L'accento cade non sull'insegnamento o dottrina, ma sulla parola di Gesù. Il mistero del Regno giunge all'uomo attraverso la persona e la parola di Gesù. Non si tratta però di una parola che produca l'evidenza, anzi è enigmatica, esige una ricerca, è «parabola». Ora, la domanda dei discepoli non riguarda lo scopo, bensì il motivo (in greco: «dià ti») delle parabole.

a) vv. 11-12: prima risposta. Gesù parla in parabole alle folle perché ad esse non è «data» la conoscenza dei misteri del regno concessa ai discepoli. Il dono divino accolto dall'uomo rende capaci di «conoscere», cioè riconoscere e accogliere la salvezza di Dio, il suo sovrano dominio (il Regno). Se Dio rifiuta agli «altri» la conoscenza accordata ai discepoli è perché nei primi manca un «avere» di cui dispongono gli ultimi. Questo «avere» è l'apertura sincera e profonda ad ascoltare e a vedere. Coloro che non comprendono sono dunque responsabili perché Dio dà a chiunque «ha»: «A chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza...».

b) v. 13: seconda risposta. Gesù parla in parabole non affinché la folla non possa comprenderlo, ma a causa (in greco: «oti») della sua incapacità di comprenderlo. La ragione per cui Gesù parla in parabole va cercata nelle disposizioni dei suoi uditori.

c) vv. 14-15: citazione-conferma di Isaia 6, 9-10. Matteo non dice «affinché si adempisse la profezia», il che introdurrebbe l'idea di finalità ch'egli vuole evitare. Dice sem-

plicemente: «E si adempie per essi la profezia di Isaia». L'accecaimento del popolo, di cui parla la profezia, non è l'effetto prodotto dalle parabole, bensì la causa o il motivo per cui Gesù parla in parabole. Come Isaia così anche Matteo riafferma l'idea che la gente è responsabile della situazione in cui si trova.

d) vv. 16-17: conoscenza data ai discepoli. La beatitudine dei discepoli è dovuta (in greco: «oti») alle disposizioni personali che li rendono atti a ricevere («vedere e ascoltare») la rivelazione. Gesù parla alle folle in parabole perché non essendo «discepoli» non hanno fatto l'esperienza che li renda capaci di comprendere.

e) vv. 34-35: citazione del Sal. 78,2. Si tratta ora di mostrare che tenendo alle folle un linguaggio per loro enigmatico, Gesù si conforma a una decisione divina. Il primo stico riproduce esattamente il testo della versione greca dei LXX; il secondo è stato ritoccato da Matteo, il quale invece dell'ebraico «hidôt» (enigmi) e del greco «problémata» ha usato «kekrummena» (cose nascoste), dove si vede immediatamente l'equivalente di «misteri» (v. 11). Gesù enuncia «cose nascoste», le quali restano nascoste e inaccessibili alle folle alle quali non è «dato» comprenderle. Ciò non deve meravigliare perché già un oracolo profetico aveva predetto questo.

Conclusione. Il linguaggio immaginoso e vivace, le situazioni realistiche della vita quotidiana della Palestina di allora, l'uso pedagogico della similitudine fanno delle parabole uno strumento facilitante la comprensione per un verso, ma sono anche una difficoltà per un altro lato perché l'immagine abbisogna sempre di una retta interpretazione e per sé è sempre ambivalente.

Matteo 13: le parabole del regno

2) Interpretazione delle parabole

La parabola non è un semplice paragone né sempre un'allegoria in cui ogni singolo elemento del racconto significhi una realtà della vita cristiana. Occorre cogliere il senso o idea della narrazione globale e quindi relazionarlo con le realtà cristiane. La formula introduttoria significa: «Il regno dei cieli è simile a questo caso...», ove l'oggetto della similitudine è tutta la situazione. Facciamo due esempi.

a) La parabola del lievito (13, 33).

Tre misure di farina sono una quantità enorme, circa 40 litri. Il proverbio «un po' di lievito fa lievitare tutta la pasta» (1 Cor 5, Gal 5, 9) suppone un contrasto tra il «poco» e il «tutto». Le tre misure di farina ricorrono in Gen 18, 6; Giudc 6, 19; 1 Sam 1, 24. Non si tratta di una quantità normale di uso corrente: è quella di un pasto sacro-biblico, che come tale è assai atto a evocare una realtà escatologica. Nel contesto della predicazione di Gesù, si penserà naturalmente alla pienezza del regno di Dio nel suo stadio definitivo. La piccola quantità di lievito indica il ministero di Gesù che sembra ben poca cosa in confronto agli sconvolgimenti e ai risultati finali del regno di Dio. La missione di Gesù, così deludente in apparenza, culminerà nella trasformazione totale del mondo presente. Per la chiesa la parabola è una lezione di fiducia fondata sulla convinzione che Gesù ha portato nel mondo una realtà che infallibilmente lo trasformerà.

b) Parabola della zizzania (13, 36-43).

In questa spiegazione della parabola si devono separare due parti: vv. 37-39; 40-43. Nella prima parte si tratta del mondo, nella seconda del regno. I vv. 37-39 sono una riflessione teologica sulla pre-

senza di buoni e cattivi nella chiesa: tutto il mondo è il campo dei missionari. In 13,41 è inteso il dominio presente del Figlio dell'uomo. Non si può dire che questo Regno sia semplicemente identico alla chiesa: Matteo pensa non a un gruppo o a tutta l'umanità, bensì alla qualifica morale (giusti e iniqui). Questa parabola è la condanna di ogni forma di integralismo e di impazienza: il male non è eliminabile con la violenza.

3) Interrogativi attualizzanti

Anche dalle semplici riflessioni suesposte emergono alcuni interrogativi urgenti per l'oggi.

a) Nel problema della ricerca di un linguaggio religioso comprensibile e adatto all'uomo di oggi non giuoca un ruolo importante la mancanza di una autentica esperienza cristiana?

b) La parabola del lievito non propone un tipo di rapporto chiesa-mondo, estraneo ad ogni ricerca di potere e di privilegi?

c) Quale può essere l'insegnamento della parabola della zizzania per la teologia politica, o per la teologia della violenza e della rivoluzione?

(Suggeriamo al lettore desideroso di approfondire l'argomento di leggere questi testi di cui ci siamo liberamente serviti: J. Dupont, *Le chapitre des paraboles*, Nouv. Rev. Th. 89 (1967) 800-820; Id., *Les paraboles du sénéve et du levain*, Nouv. Rev. Th. 89 (1967) 897-913; L. Algisi, *Gesù e le sue parabole*, Torino 1964; F. Mussner, *Il messaggio delle parabole di Gesù*, ed. Queriniana, Brescia 1971).

Antonio Bonora

3

ca
mal
do
li

1972

I motivi di una sperimentazione

A partire dall'anno scolastico 1970-71 la Scuola Media Statale « Nicola Pistelli », situata nel Quartiere Corea di Livorno, ha funzionato come istituzione sperimentale. Al livello dell'istruzione media dell'obbligo essa è una delle poche in Italia a cui sia stato accordato pieno ed « ufficiale » riconoscimento da parte del Ministero della Pubblica Istruzione, il quale ne ha sancito, con decreto del 6 luglio 1971, i diritti, le autonomie ed i caratteri fondamentali nell'ambito della ricerca pedagogica e della sperimentazione didattica (1).

Perché una scuola media sperimentale e perché proprio qui in Corea?

L'esigenza di una scuola media « sperimentale » nasce allorché si affronta il problema di rendere effettivo l'obbligo scolastico, sancito teoricamente dalla Costituzione e dalle leggi vigenti, ma in realtà poco appoggiato da strutture, metodi, contenuti tipici di una scuola ancora di vecchio stampo, un po' a tutti i livelli.

Sulla linea di quella che è stata tutta l'opera di promozione culturale e sociale avvenuta nel Quartiere, la scuola media viene vista, qui, nel suo aspetto più valido di **scuola di tutti e per tutti**.

Se la scuola media è, dunque, una scuola di massa e non di élite, ciò implica dei mutamenti non solo nelle sue strutture organizzative (numero delle aule, differenziazione dei servizi, ecc.), ma anche nei suoi contenuti. Essa infatti non può prescindere da una nuova e più opportuna impostazione metodologica e didattica e da un diverso rapporto con la realtà sociale che la circonda.

L'obbligatorietà significa inoltre, e soprattutto, che la scuola, in cui essa vige, non può perdere nessun alunno che le è affidato, perché ciascuno è un valore. Una scuola in cui la realtà umana venga costretta forzatamente entro i limiti di una dicotomia fra buoni e cattivi, intelligenti e scemi, è una scuola in cui la beffa morale, la perdita effettiva, ed ancor più grave perché inconsapevole, è quella che subiscono gli altri, cioè i professori-giudici, ed in ultima analisi la società tutta, che in tal modo viene amputata di tante sue energie vitali.

La scuola dell'obbligo deve, quindi, per forza maturare le sue problematiche e predisporre metodologie e strutture interne, tali che assicurino un reale e fecondo incontro con tutti i ragazzi, e siano promotrici effettive di una loro crescita, valida umanamente prima che culturalmente.

Se noi ricordiamo le polemiche e le discussioni che precedettero e seguirono l'approvazione della legge n. 1859 del 1962, legge che istituì la scuola media unica, ci rendiamo conto che tale problematica era già viva. Rispetto ad essa, però, la legge rappresentò un certo tipo di soluzione, forse turbata dal dibattito politico e non omogenea dal punto di vista pedagogico, che molto innovò, ma molto lasciò anche immutato.

Ora la sperimentazione nella scuola media « Nicola Pistelli » vuole appunto riprendere e approfondire il dibattito teorico che accompagnò la nascita della scuola media unica, vedendolo alla luce di tutta l'opera educativa svolta finora nel Quartiere, ai vari livelli, e arricchendolo con le indicazioni e le tendenze che si sono venute maturando in questi ultimi anni nel campo della scienza dell'educazione.

Si tratta insomma di ricercare, definire, applicare e verificare le forme metodologiche, didattiche, organizzative che possono operare concretamente e sostanzialmente il rinnovamento della scuola, partendo da certi principi di correttezza scientifica e di democraticità: è proprio in questo carattere di ricerca di soluzioni nuove, più valide, più democratiche di « far scuola » che si giustifica la sperimentazione della scuola media di Corea.

Orientamenti e caratteristiche della sperimentazione

La sperimentazione ha preso l'avvio, tenendo come punto di riferimento iniziale una ipotesi di lavoro presentata nel « Documento di impianto per la scuola media statale "N. Pistelli" istituzione sperimentale », redatto dal prof. Angelo De Rossi ed approvato dal Comitato Scientifico, organo che il Decreto Ministeriale istitutivo aveva previsto

Premessa

Da Barbiana in poi, dalla denuncia della scuola e della società fatta dai ragazzi di don Milani, l'esigenza di creare forme di alternativa di scuola, in cui i ragazzi « tradizionalmente emarginati » abbiano la possibilità non solo di ricevere « un'adeguata istruzione » (subendo passivamente i contenuti culturali dominanti) ma di esprimere efficacemente la loro propria cultura, diventando protagonisti in prima persona della loro promozione umana, è stata sentita con particolare urgenza da chiunque abbia maturato una concreta scelta per i poveri. Alla prima fase di entusiasmo in cui il bisogno di « darsi da fare » è stato forse superiore alla riflessione critica su quanto si andava facendo è succeduto un momento che sembra di stasi, di « rientro », ma che invece ha germi che potranno essere fecondi.

E' ormai coscienza acquisita che il problema più grosso da affrontare nella scuola non è solo impedire l'emarginazione culturale e sociale del ragazzo, dandogli lo strumento primo della parola, quanto piuttosto impedirne l'integrazione passiva, che gli offre come modello alternativo alla sua condizione di disagio l'immagine individualistica e falsamente efficientistica dell'intellettuale o del tecnico borghese insieme a tutta una mentalità che vede nella cultura o una merce di scambio per il proprio sostentamento o un'attività separata e una evasione.

Infatti con ogni probabilità il sistema può provvedere anche la eliminazione di tutte le esclusioni senza che questo voglia dire ancora « democrazia e partecipazione » cioè scelta, possesso e uso degli strumenti culturali poiché la integrazione di fatto può essere realizzata con la perdita di ogni spirito critico.

In questa tensione si pone con caratteristiche sue proprie l'esperienza del villaggio scolastico sorto nel quartiere di Corea Livorno. Esso comprende una scuola materna, la scuola media fondata come istituzioni sperimentali con decreto ministeriale, un doposcuola per le classi elementari e infine corsi CRACIS per l'avviamento professionale.

Un'attività scolastica dunque che non si limita ad una classe, ma che abbraccia tutta la fascia dell'obbligo, e che pur nel suo aspetto di « esperimento », di tentativo, è dentro le istituzioni e le strutture.

« Si cominciò col fare doposcuola, ma non s'è mai fatto un doposcuola di pura contestazione. Ci resta facile affermare che la contestazione, l'anti-scuola nel nostro quartiere sarebbe stato un episodio limitato. Magari la scuola stessa, la scuola pubblica avrebbe avuto piacere di avere di fronte un ennesimo episodio in più di anti-scuola, chiuso in se stesso. Ma noi volevamo contestare la scuola pubblica nel suo efficientismo fatto di eliminazioni, proprio dando la occasione a tutti quanti di andare e restare nella scuola pubblica; sfondare col rapporto di massa, la situazione incancrenita nella scuola che da noi oltretutto era tipicamente assente » (1).

L'aver accettato di essere scuola è nato dunque

dalla consapevolezza di un limite, che è in parte ineliminabile, del doposcuola: quello cioè di essere esperienza separata, di fronte a una struttura con cui bisogna sempre venir « alla resa dei conti » e che viceversa non si riesce ad intaccare nella opacità dei metodi, dei programmi dello « spirito » con cui viene fatta.

Il progetto da cui invece è partita questa iniziativa che ha ormai diversi anni di vita, ha come obiettivo l'animazione culturale di tutto il quartiere attraverso diversi momenti che si intrecciano con la scuola, in senso stretto, e che la superano.

Accanto alla assunzione collettiva di certi momenti tipici della attività didattica, almeno a livello di scuola materna e di doposcuola elementare attraverso assemblee e dibattiti che, se ancora non significano gestione sociale, tuttavia aprono nuovi canali di partecipazione e tentano il superamento della usuale mentalità di delega e di soggezione verso « chi sa », ci sono incontri periodici su argomenti politici a cui partecipa non solo la gente di Corea ma molti studenti e buona parte della classe intellettuale di Livorno e questo tuttavia avviene con la chiara coscienza che l'isolamento di un quartiere operaio non si elimina con un incontro periodico e del tutto « estrinseco » con la borghesia di cui si chiede l'attenzione, poiché è un problema che riguarda l'intera classe operaia, e non è realistico pensare ad una sua soluzione a livello solo di quartiere per non cristallizzarsi in certi risultati parziali anche se positivi, perdendo l'obiettivo finale che non può che essere il ribaltamento di determinati rapporti di forza, non certo la popolarità della classe operaia, « tanto brava ».

Per questo, in Corea si è voluta una scuola radicata in un quartiere, con una certa fisionomia, per non correre il rischio di « passare di moda ». E questo non è stato fatto con la superiorità sufficiente di chi crede solo nelle garanzie delle strutture, che, per altro, presentano pesanti limiti, come, per esempio, la costruzione di un corpo docente che sia in grado di ripensare il proprio ruolo tradizionale e il proprio lavoro in funzione di una reale crescita dei ragazzi di Corea così come sono, senza volerli estraniare dalla loro condizione, dall'ambiente, dalla loro specifica realtà.

« Progredire non significa che i vostri figli migliori se ne vadano, non significa che qui restino solo quelli che non ce la fanno a mendicare dagli altri condizioni di vita migliori. Significa creare la possibilità che i migliori restino, che aiutino gli altri con l'attività e con il consiglio, significa che i migliori diano una mano perché tutti divengano migliori » (2).

(1) Quaderni di Corea, Terza serie, 1971, n. 1. A. de Rossi, « Scuola e Quartiere ».

(2) Idem.

Giovanna Stella

Scuola ed esperienze educative

sperimentali per la scuola

come guida e promotore della sperimentazione stessa (2). Tale documento rappresenta lo sviluppo teorico di alcune esperienze « sperimentali », ma parziali, già realizzate in altre parti d'Italia e contiene un complesso organico di orientamenti e di prospettive pedagogiche e metodologiche, che per la prima volta veniva ad essere sottoposto alla verifica dei fatti in una realtà complessa, qual è quella di una scuola di quartiere che presuppone, nell'arco di un triennio, di avere tutte le sue classi « sperimentali ».

Ovviamente la verifica, nella prassi, di quanto il documento propone ed ipotizza, venendo a confronto con la realtà attuale degli uomini e delle cose « di scuola », ha fatto sì che il discorso programmatico iniziale si articolasse ed, in parte, si trasformasse con il procedere dell'esperienza stessa. Tuttavia il valore dei suoi orientamenti fondamentali rimane intatto, anzi essi hanno iniziato a passare dallo stadio di astrattezza iniziale a quello di momento vissuto consapevolmente e pagato di persona, da parte degli operatori scolastici più sensibili.

In sintesi la proposta di impianto sperimentale contenuta in quel documento muove dall'esigenza di affrontare e chiarire scientificamente alcune problematiche precise che investono l'attuale scuola dell'obbligo.

Formazione degli alunni a partire dal loro specifico

Apprendimento per gruppi
Valutazione ed orientamento
Tempo pieno
Rapporti scuola-Quartiere.

Oltre all'enunciazione di tali problematiche, la ipotesi di lavoro suggerisce, in ordine a ciascuna di esse, alcune linee fondamentali di interpretazione e di soluzione, con le relative e più tipiche indicazioni sperimentali, da un punto di vista pedagogico, metodologico, didattico, organizzativo, ecc.

Vediamo brevemente alcuni di questi punti.

La scuola, se è scuola di tutti, non può selezionare. La selezione implica infatti un modello culturale, che è anche sociale, di selezionare. I ragazzi di Barbiana insegnano che la selezione colpisce sfavorevoli condizioni economiche, sociali, familiari, che informano di sé il ragazzo e precedono qualunque suo contatto con la scuola e lo condizionano duramente. Inoltre si è soliti selezionare in base a modelli di « cultura » quasi sempre molto distanti dai problemi reali o monopolizzati soltanto da certi gruppi sociali. La selezione deriva, quindi, da una società competitiva volta allo schiacciamento del più debole, che coinvolge, in fondo, una scuola che presuppone ragazzi-mente uguali tra loro, una scuola che blocca lo sviluppo psico-fisico, né continuo né regolare (e che tanto sconvolgimento porta al ragazzo) dell'età pre-puberale e puberale, una scuola che boccia interessi magari profondi, ma che hanno il torto di non essere codificati in materie tradizionali.

Insomma selezionare implica tutti gli assurdi di una scuola non incentrata sul ragazzo come è, ma su ciò che egli « dovrebbe » essere, raggiungere, capire, fare; una scuola staticamente arroccata nella posizione del giudicare invece che in quella più valida e feconda dell'educare.

Il rifiuto di una selezione di questo tipo (del resto già contemplata, in parte, nel testo della legge n. 1859, anche se spesso non attuata) trova il suo sviluppo chiaro nella metodologia del **lavoro di gruppo**. Da un punto di vista sociologico, si può dire che il lavoro in un gruppo, a condizione che sia assicurato un rapporto paritario fra i membri (e ciò esclude il lavoro a squadre su divisione dei compiti) è quello che assicura un rendimento non eccelso, ma continuo. La struttura stellare di un gruppo assicura una maggiore soddisfazione personale ed una maggiore gratificazione affettiva.

Inoltre il gruppo paritario assicura, a differenza di quello strutturato gerarchicamente, una maggiore possibilità di riprendersi e reagire in modo idoneo alla presentazione di un problema totalmente nuovo.

Pedagogicamente il lavoro di gruppo significa coinvolgere il ragazzo nel processo di acquisizione della cultura, significa rifiutare il ruolo passivo di ascoltatore, di colui che recepisce e basta, nello scolastico.

Inoltre alla base della scelta di un tale me-

todo c'è il riconoscimento che l'individuo non può essere astratto dal tessuto sociale, in cui egli si muove e che con lui interagisce.

Tuttavia, al di là di queste motivazioni, il lavoro di gruppo, in un gruppo paritario, è un lavoro consapevolmente scelto come unico mezzo per sviluppare nel ragazzo senso di responsabilità ed autonomia e per cercare di superare concretamente quella situazione di competitività e di egoismo tipica della vecchia scuola.

Altra conseguenza logica di una scuola non selettiva e che si preoccupa di partire dalla reale situazione socio-economica-culturale degli educandi, è il **tempo pieno**. Esso non è un « servizio sociale » in più che la scuola offre alle famiglie per venire incontro alle loro difficoltà di seguire ed aiutare il ragazzo-scolaro. E' allo stesso tempo qualcosa di molto di più e di diverso. Esso risponde alla necessità che il periodo dedicato alla scuola deve essere tale da esaurire tutti i bisogni e le richieste che il ragazzo, individualmente, e la comunità sociale circostante indirizzano verso la scuola. Esso permette altresì di impostare il processo di apprendimento in modo tale che uno spazio ed un ruolo sempre più ampi si destinino al momento della verifica, nella prassi, di quanto è stato acquisito intellettualmente da parte dell'alunno.

Accanto agli insegnanti delle materie « tradizionali » compare, perciò, una nuova figura: quella dell'**animatore di libere attività complementari**, il quale testimonia un tipo di cultura non più fondata sul « libro », ma sul vedere, agire e ragionare con la propria testa in situazioni concrete e costruttive, nei confronti delle quali il libro diventa solo un eventuale sussidio, alla pari di tanti altri sussidi. L'animatore cerca, inoltre, di riallacciarsi agli interessi profondi dell'alunno e su questi far leva per ampliare, approfondire, maturare la sua personalità, cercando di renderla più consapevole.

I ruoli dell'animatore e dell'insegnante sono tuttavia simili nell'atteggiamento fondamentale che li ispira: il riconoscimento, cioè, che la scuola tutta si incentra sul ragazzo e sulle sue caratteristiche, le quali sono mutate da un certo ambiente di provenienza, da una certa dinamica psicofisica personale, ecc.

In questo contesto una metodologia che è volta al coinvolgimento del ragazzo nel suo educarsi, rappresenta l'emanazione di un concetto di cultura, che rifiuta un modello statico, di cui libro di testo è uno dei simboli più appariscenti, per affermare la possibilità di una cultura « aperta » e tipica, che sia cioè in simbiosi con la realtà sociale circostante.

In questo ambito il documento d'impianto indica nella **partecipazione sociale** nella scuola, assunta gradatamente dalla collettività in cui la scuola opera, per indirizzarne le scelte pedagogiche e metodologiche fondamentali, l'obiettivo da proporsi e da perseguire, costruendo gradualmente, attraverso una stimolazione culturale continua nei confronti della collettività del Quartiere e dei suoi organismi rappresentativi e attraverso una promozione progressiva delle condizioni e degli organi essenziali.

Questo momento appare veramente come fondamentale e non procrastinabile in una scuola che sia « sperimentale » e che si proponga di preparare il ragazzo alla vita attraverso le forme sociali della vita stessa.

Problemi e prospettive

La realizzazione di un'opera di tale portata, come la creazione di una scuola con una situazione di sperimentale estesa a molte classi (anno 1970-71: n. 5 classi sperimentali; anno 1971-72: n. 10 classi sperimentali su 13 classi in totale) non poteva non essere accompagnata da un travaglio, che comprende in sé molti problemi.

Essi sono pressanti e tuttavia non appaiono tali da contraddire la validità dell'impostazione sperimentale nel suo complesso e delle linee programmatiche particolari. Piuttosto essi spingono, e contemporaneamente contribuiscono, ad un ulteriore chiarimento ed approfondimento delle tematiche culturali, sociali e tecniche, che ruotano intorno all'attuale scuola dell'obbligo e precisano la complessità delle implicazioni di ogni ipotesi sperimentale e di rinnovamento autentico che abbia per oggetto la scuola italiana e le sue strutture.

Ad esempio, per quanto riguarda il rapporto

scuola-quartiere si deve constatare che la crescita di quegli organismi popolari in grado di partecipare responsabilmente e creativamente alla gestione sociale della scuola, è lenta e difficoltosa, a causa di una serie di condizionamenti storici, culturali, sociali ed ideologici, che caratterizzano la città, al superamento dei quali la scuola può molto contribuire, anche se in una prospettiva temporale non immediata. In questo senso occorre che gli insegnanti non si isolino più, come tradizionalmente sono portati a fare, ma impostino un contatto, un dialogo con le famiglie degli alunni e col Quartiere tutto: al limite una vera e propria educazione dell'ambiente circostante. Il tema della corresponsabilità educativa, quello dell'impostazione metodologica e didattica della scuola sperimentale sono alcune delle prospettive su cui può correre il dialogo con i genitori e con il Quartiere tutto. Infatti che la scuola esca da se stessa e mostri un'effettiva volontà di aprirsi ai contributi dell'ambiente in cui opera, è condizione essenziale perché la « sperimentazione » metodologica e didattica passi ad essere patrimonio della coscienza di tutti.

Anche altre problematiche affrontate nella sperimentazione (come: la formazione degli alunni partendo dal « così come sono » — la ricerca di un nuovo modo di valutare il rendimento scolastico, che elimini i criteri selezionatori e competitivi — la metodologia dell'apprendimento, non individuale mediante il libro di testo, ma per gruppi) hanno fatto emergere difficoltà non indifferenti. Questo per vari motivi: anzitutto perché il concetto di una scuola attiva e del lavoro per gruppi è relativamente recente nella storia dell'educazione e gli insegnanti stessi, che non hanno vissuto un'esperienza di questo genere e a cui nessuno ha insegnato ad insegnare, si trovano provvisti di buona volontà, ma non di strumenti professionali sicuri e provati. Inoltre se il Decreto Ministeriale che autorizza la sperimentazione, ha concesso un'ampia facoltà di sperimentazione in certi campi, in certi altri non ha potuto concedere molto, per il fatto che esso non può andare contro la legislazione vigente, la quale contempla certe caratteristiche strutturali della scuola. E' evidente che mutare queste strutture solo per la scuola media « Nicola Pistelli », avrebbe significato creare condizioni **extra legem** e quindi mancanza di certe protezioni, assicurate dalla legge, per un numero cospicuo di alunni. Eppure certe strutture (ad esempio il rapporto di ore tra le diverse materie, il numero di ore settimanali richiesto per ogni insegnante, i voti, ecc.) rappresentano soluzioni tecniche traballanti quasi ovunque, tanto più in una scuola che vuole essere sperimentale.

Le stesse materie, la cui struttura di insegnamento è codificata ormai da molto tempo, sembrano quasi restie ad un mutamento e pongono dei problemi non indifferenti. Un metodo di lezione che fa a meno dell'« unico » libro di testo implica, per forza di cose, una materia opinabile, cioè aperta alle varie soluzioni di uno stesso problema. Tuttavia in alcune materie l'acquisizione di strumenti tecnici ha uno spazio ampio e necessario; proprio in questi casi la tradizionale concezione della materia come scienza della certezza torna a far sentire la sua pressione. In realtà la certezza riguarda l'adeguatezza delle tecniche scelte in relazione ad una determinata impostazione metodologica di un problema, impostazione che è in fondo tanto oggettiva quanto affidata all'elemento soggettivo del singolo o della comunità che l'ha espressa.

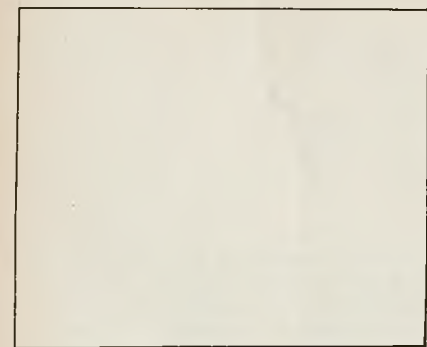
In definitiva le difficoltà di « fare la sperimentazione » non sono lievi; tuttavia è nel loro superamento che questa scuola potrà, non tanto rendere veridico l'impianto teorico di partenza, quanto renderlo vitale e concreto nella coscienza dei singoli (operatori scolastici, alunni, famiglie, Quartiere tutto): cosa questa ancor più difficile da attuarsi, ma di importanza decisiva, forse per l'avvenire di tutta la scuola (3).

da Quaderni di Corea, n. 1, 1972, quarta serie, pag. 57-62.

(1) Vedi Decreto Istitutivo in « Questa Scuola di Quartiere », Quaderni di Corea (terza serie) n. 1, Firenze 1971.

(2) A. De Rossi, « Documento di impianto per la Scuola Media Statale N. Pistelli istituzione sperimentale », in « Questa Scuola di Quartiere », Quaderni di Corea (terza serie) n. 1, Firenze 1971.

(3) Per altre indicazioni vedi anche in « Scuola e città », n. 8, Agosto 1971 - La Scuola Sperimentale « Pistelli » di Pieri e Roncaglia.



Quando la prima legge sul servizio volontario civile, in alternativa al servizio di leva, venne pubblicata nel 1966 con il numero 1033 e conosciuta sotto il nome di «Legge Pedini», il vespaio di polemiche da essa suscitato fu tale che spesso i limiti del buon senso e della stessa buona fede furono indebitamente ed immeritatamente scavalcati da parte di molti, a livello di critica, né la stampa a grande diffusione seppe andare oltre generiche approvazioni senza approfondire i significati che il volontariato veniva ad assumere.

La legge del 1966 venne successivamente modificata ed ampliata nel 1970, (Legge Pedini-Pieraccini); nel dicembre 1971 infine vide la luce un nuovo testo di legge, la 1222, la quale emanava direttive più complete riguardo alla cooperazione tecnica con i paesi emergenti.

Innanzitutto la legge non è nata esclusivamente in funzione di una alternativa al servizio militare di leva, il volontario o l'aspirante tale non è quasi mai obiettore di coscienza, il volontario non è un avventuriero che cerca di «fare fortuna» all'estero cercando di emigrare in modo nuovo ed originale, il volontario non è uno speculatore in cerca di vantaggi economici, difficilmente conseguibili secondo la applicazione del testo di legge, il volontario non è un missionario laico, tranne sporadici casi, il volontario non è un consulente tecnico ad alto livello, né lo potrebbe essere trattandosi nella quasi totalità dei casi di giovani freschi di scuola o di università.

Chi è allora il volontario e come lo si diventa, è a questo punto la domanda logica e conseguenziale.

Sono a priori da considerare non valide motivazioni quali il voler a qualunque costo evitare 15 mesi di «naja», il voler vivere una allettante avventura esotica, il bisogno di evadere dal proprio ambiente familiare o di lavoro.

Pur partendo le motivazioni serie da interpretazioni e conoscenze spesso discordanti e teoriche del sottosviluppo, dello sfruttamento, del concetto stesso di cooperazione tecnica, esse si possono riassumere in un desiderio da parte del volontario, di servizio disinteressato, di comunicazione delle proprie conoscenze ed esperienze, di autoformazione, di intervento pratico al fine di trasformare, seppure lentamente e gradualmente, la condizione di persona e di individuo sociale degli uomini presso popoli di nazioni povere economicamente ma ricchissime potenzialmente, anche sul piano umano.

A questo punto alcune modalità di intervento nel terzo mondo si rivelano assai diverse tra loro in quanto motivate da differenti ideologie le quali animano gli individui e le varie associazioni a carattere privato che di volontariato si occupano.

Infatti nel nostro paese sono numerosissime le organizzazioni, alcune delle quali di recentissima costituzione, le quali hanno fatto dell'invio di volontari nel terzo mondo il loro fine principale; ma le motivazioni e le attuazioni dell'intervento sono in molti casi assai diverse come diverse sono le motivazioni che esse danno del sottosviluppo, delle sue cause, del modo di superarlo, passando anche attraverso l'intervento del volontario.

Esistono infatti associazioni a carattere confessionale, di stampo cattolico con modalità di intervento nell'ambito delle missioni, raggruppate in un organismo chiamato FOCISV, con sede a Milano; il volontario che sceglie tali organizzazioni lavora accanto al missiona-

rio in località spesso impervie, in condizioni ambientali spesso difficili con remunerazioni irrisorie («pocket money»).

Circa 750 sono stati fino ad oggi i volontari del FOCISV, più della metà dei quali ragazze, e solo una piccola parte dei giovani si sono serviti di tale esperienza ai fini di un riconoscimento per l'esenzione dal servizio militare.

Esiste inoltre un altro organismo chiamato COOSV, con sede a Roma, il quale raggruppa diverse associazioni a carattere non esclusivamente confessionale, le quali si interessano dell'invio di volontari nel terzo mondo tenendo come basilare il principio che la remunerazione economica e le condizioni di vita dei volontari non debbono essere in nessun caso superiori a quelle dei locali impegnati in lavori analoghi.

I giovani sono inseriti in programmi di insegnamento professionale, di assistenza a livello della formazione di personale tecnico genericamente e spesso una certa colorazione ideologica anima l'intervento del volontario, lo scopo della loro presenza.

Seguono poi organizzazioni le quali agiscono ad un livello di cooperazione tecnica intergovernativa, ICEPS, ICU, esse operano per la selezione e l'invio di volontari da inserire a livello di quadri intermedi nella istruzione superiore o universitaria, nella pianificazione economica, nell'assistenza tecnica.

I programmi sono concordati nei minimi particolari con gli organismi dei vari paesi richiedenti i quali manifestano le loro condizioni e prendono accordi attraverso i tradizionali canali diplomatici; i giovani da inviare sono selezionati con cura in merito alla competenza tecnica nei vari campi ed alle doti umane indispensabili ad una posi-

lo si classifichi come un individuo il quale vuole adempiere ai propri doveri costituzionali in modo di simpegnato, godendo di una situazione di favore; vorrei aggiungere anzi che se tutti possono fare il servizio militare non certo tutti possono divenire dei buoni volontari se non altro per i sacrifici, non solo di ordine materiale, che una permanenza all'estero di questo tipo comporta.

Alcuni scelgono il volontariato dopo una lettura del testo di legge, meno reperibile di quello che potrebbe sembrare: da quel momento inizia una vera e propria autoselezione la quale continua seguendo o precedendo l'approccio con i vari organismi ed i corsi informativi per aspiranti volontari che essi periodicamente curano.

La percentuale di coloro che praticano una rinuncia più o meno avanti con la conoscenza della realtà del servizio è notevolissima, in quanto per molti tale servizio sembra un facile palliativo al servizio militare, cosa che non è né potrà mai essere né divenire.

Alla autoselezione segue la «cerita» la scelta dei candidati da inviare a livello di associazioni a seguito di colloqui attitudinali e di altro tipo e a seguito di corsi di formazione che i giovani sono tenuti a frequentare condotti con criteri diversi e per periodi più o meno lunghi di tempo dai sei mesi alle poche settimane, in certi casi ai corsi in Italia seguono in loco periodi di ambientamento sotto la assistenza di personale qualificato.

E' in sostanza un prendere o lasciare su cui il giovane deve decidere in merito alla accettazione della forma, delle modalità, dei metodi, dei fini, delle condizioni attinenti al servizio che dovrà svolgere e che gli sono offerte dalle associazioni che si sono sobbarcate

quadri intermedi da inserire nei settori chiave e necessari alla attuazione pratica dei programmi di sviluppo autonomi a lunga scadenza.

Esistono infatti in Africa ed America Latina classi privilegiate di amministratori, politici, militari, burocrati le quali ben poco hanno da invidiare per remunerazioni, responsabilità, competenze a quelle dei paesi cosiddetti progrediti; mancano invece in numero crescente, anche a causa della «fuga di cervelli», ingegneri, chimici, agronomi, medici, fisici, periti, insegnanti universitari ed inoltre operai qualificati e specializzati nella industria e nella agricoltura.

Ma il bagaglio di conoscenze tecniche non può da solo bastare al volontario per una azione profonda di intervento, occorre anche una serie di doti quali uno spiccato spirito di adattamento, capacità di autocritica, disponibilità alla comprensione di mentalità diverse, metodologia e costanza nell'affrontare i problemi, autocontrollo.

Ciò perché i volontari debbono lavorare a contatto continuo con i locali, penetrando la loro mentalità e il loro spirito, inserendosi nelle loro comunità e nella loro società.

In sostanza il volontario si inserisce nel sottosviluppo per modificarlo per combatterlo attraverso le persone ed i giovani in particolare, animato anche da una necessaria dote di entusiasmo e di dedizione personale senza nulla concedere al sentimentalismo e alla retorica.

Sul piano dei rapporti sociali ed umani forse più che a livello economico è valida e fruttifera la presenza del volontariato mostrandosi i giovani in servizio realmente interessati ai problemi delle comunità locali, non tutelando gli interessi di gruppi economici i quali in molti casi procedono nella con-

Volontariato: uno strumento di cooperazione?

tiva riuscita della esperienza di lavoro.

Per dovere di documentazione ricordo che la iniziativa individuale, la quale non si voglia appoggiare alle varie organizzazioni esistenti, può condurre al volontariato a condizione di poter conseguire un contratto rispondente alle caratteristiche del servizio civile riconosciuto dai termini di legge con determinati paesi in via di sviluppo, od organismi ad essi appartenenti, dovendosi tuttavia superare da soli le barriere burocratiche e ministeriali per la convalida ai fini di un riconoscimento dell'alternatività del servizio prestato quando voglia usufruire di una tale esperienza anche a questo fine.

Recentemente anche in sede di Nazioni Unite è stato riconosciuto il valore del volontariato nel quadro della assistenza tecnica con i paesi del terzo mondo e da pochi anni è in funzione una agenzia internazionale, con sede a Ginevra (ISVS), che ha il compito di intraprendere programmi di volontariato con équipes di giovani provenienti da organismi di vari paesi.

Di fatto c'è spazio per molte categorie di giovani nel volontariato italiano date le più diverse motivazioni che le associazioni, confessionali e non, danno alla assistenza tecnica a livello di servizio civile.

Dallo stesso on. Pedini è stato sottolineato che il servizio civile alternativo non è affatto meno dignitoso ed impegnativo del servizio militare di leva; non si è voluta creare ufficialmente la figura del volontario perché lo si consideri e

la spesa e l'impegno di tali corsi e che risolvono agevolmente le modalità di ordine burocratico necessarie alla partenza.

E' abbastanza logico che le associazioni non vogliano correre rischi, vogliono essere certe delle reazioni del giovane una volta insediato, desiderando avere la certezza che egli non torni disilluso dopo poco tempo da una situazione non preventivata e soprattutto volendo essere certe il più possibile che egli agisca interpretando il volontariato secondo l'ortodossia e la ideologia tipica che le animano.

I giovani, dal canto loro, non si esimono da complesse critiche sulla legge stessa, inquadrata nella interpretazione, a livello di potere politico, del sottosviluppo economico e sociale, argomento del giorno ma purtroppo trattato e risolto attraverso soluzioni le quali passano attraverso il concetto di economia e di progresso tipici della mentalità europea e delle società a struttura capitalistica.

E' bene a questo punto specificare di che tipo di volontari vi sia oggi bisogno; è chiaro anche ai profani che non di letterati e di giuriconsulti, di oratori o di latinisti vi sia necessità per uno sviluppo accelerato. Non è retorica il parlare di «fame» di tecnici nei tre quarti dei paesi di questo travagliato mondo; di tecnici vi è un crescente bisogno infatti per migliorare le fragili strutture produttive dei paesi vittime di un costante sfruttamento che ancora continua, persone che contribuiscano senza ricatto alla formazione dei

tinuazione di un neo-colonialismo sottile che lo stesso intervento del volontariato condanna attraverso una presenza assai costruttiva sul piano etico, oltre che su quello strettamente tecnico.

La cooperazione tecnica attraverso il meccanismo del volontariato deve essere qualche cosa di continuativo attraverso l'opera dei locali una volta qualificati nelle loro competenze per un lento ma irreversibile cambiamento delle strutture economiche e sociali dei paesi in cui si presta servizio.

Se vogliamo è anche questo un modo di fare rivoluzione agendo dall'interno delle strutture di quei paesi, una rivoluzione a carattere tecnico ed economico la quale pur necessitando di capitali, impianti, strade, scuole ha sempre più bisogno di uomini giovani e qualificati al servizio di giovani paesi i quali vogliono crescere in fretta e non soltanto secondo il metro dei tassi di sviluppo prettamente economici.

Maurizio Gatto

Il volontariato nella nuova legge sulla cooperazione tecnica

(....)

2. - Il disegno di legge, di complessivi 36 articoli, è suddiviso in cinque Titoli, contenenti rispettivamente:

I) « Disposizioni generali » (finalità della legge, ordinamento amministrativo degli uffici, modalità della cooperazione tecnica);

II) « Disposizioni relative al personale in servizio di cooperazione tecnica » (personale civile dipendente dalle Amministrazioni dello Stato o da Enti pubblici e personale militare, personale dipendente da associazioni, società ed imprese private convenzionate e personale assunto con contratto di diritto privato);

III) « Disposizioni relative al personale in servizio di volontariato civile » (diritti, doveri e trattamento dei volontari, eventuali benefici militari loro spettanti);

IV) « Disposizioni speciali relative alla Somalia » (norme di collegamento con la preesistente legge 23 dicembre 1967, n. 1376);

V) « Disposizioni finali » (stanziamento di fondi, norme abrogative, norme transitorie).

Nell'introduzione si è anticipata l'esposizione delle linee fondamentali del provvedimento in esame, emergenti essenzialmente dal Titolo I di esso.

Ad integrazione di quanto esposto, v'è da aggiungere, relativamente al suddetto Titolo I, quanto segue.

Le iniziative in cui può svolgersi l'attività di cooperazione del nostro Paese al progresso tecnico, culturale, economico e sociale dei Paesi in via di sviluppo sono dettagliatamente indicate nell'articolo 5 del disegno di legge.

Sinteticamente, le iniziative predette possono raggrupparsi in quattro fondamentali categorie, concernenti:

I) l'invio di personale italiano nei Paesi in via di sviluppo, per l'esplorazione di attività di cooperazione tecnica: detto personale è costituito da esperti, tecnici, consiglieri ed istruttori, dipendenti dalla pubblica Amministrazione o da privati oppure appositamente assunti per i compiti di cooperazione tecnica con contratto a termine di diritto privato (articolo 5, lettera a); ovvero, da volontari adeguatamente addestrati ed ingaggiati con tale espressa qualifica per lo adempimento del servizio civile presso Paesi in via di sviluppo (articolo 5, lettera a), in relazione agli articoli 26, 27 e 28); ovvero ancora, da esperti o consiglieri per studi di programmazione generale o speciale o per la predisposizione di piani regionali di sviluppo interessanti più Paesi (articolo 5, lettera f);

II) la formazione professionale, scientifica e tecnica e l'addestramento di cittadini dei Paesi in via di sviluppo (articolo 5, lettera c), o di dipendenti delle pubbliche Amministrazioni di detti Paesi (articolo 5, lettera d), attraverso

Riportiamo parte della relazione introduttiva e il testo integrale relativo al titolo III della legge numero 1222, per la « cooperazione tecnica » con i paesi in via di sviluppo, entrata in vigore il 1° gennaio di quest'anno.

Gli articoli dal 26 al 36 si occupano esclusivamente delle modalità, finalità e caratteristiche del servizio volontario.

Una attenta lettura non può non evidenziare le complessità burocratiche che occorre superare nel caso si voglia far riconoscere al servizio prestato validità per l'esclusione dal servizio militare di leva.

Non è difficile intravedere inoltre la precarietà della posizione del volontario nel luogo di lavoro, infatti egli è suscettibile di rimozione da parte degli organi locali o dal nostro Ministero degli Affari Esteri.

A parte tali caratteristiche la legge costituisce un considerevole e positivo sforzo per dare un definitivo riconoscimento ufficiale al crescente fenomeno del volontariato nel III mondo.

la promozione di appositi corsi di studio o di perfezionamento, la concessione di borse di studio o di tirocinio e di altri idonei sussidi, ovvero l'istituzione o il potenziamento di facoltà universitarie di studi, istituti, scuole e centri locali di formazione ed addestramento professionale. Viene anche agevolata la frequenza di istituti o scuole specializzate dello Stato italiano;

III) l'incentivazione di studi di programmazione generale o specifica riguardanti le prospettive di sviluppo e di diversificazione delle singole economie o i piani regionali di sviluppo, interessanti più Paesi, oltre che mediante l'invio degli esperti e consiglieri di cui si è detto, mediante la concessione, in casi particolari, di contributi in denaro ad enti specializzati a ciò incaricati (articolo 5, lettera f), il sovvenzionamento di studi e progettazioni di esperti, tecnici, società ed imprese italiane o a prevalente partecipazione italiana (articolo 5, lettera g), ovvero la partecipazione italiana a programmi di cooperazione tecnica realizzati da enti od organismi internazionali (articolo 5, lettera h);

IV) il concorso nella formazione di iniziative volte all'ammodernamento e potenziamento delle strutture organizzative, ambientali, sanitarie e sociali dei Paesi in via di sviluppo mediante la cessione agevolata o, in casi particolari, gratuita di installazioni, attrezzature, materiali o servizi (articolo 5, lettera e), ovvero la concessione di contributi in denaro ad enti, associazioni, organismi nazionali perseguitanti finalità di cooperazione tecnica e riconosciuti a ciò idonei (articolo 5, lettera i).

(....)

4. - Il Titolo III del disegno di legge (articolo 25-32) disciplina il servizio di volontariato civile, per il quale attualmente detta alcune disposizioni la legge 19 febbraio 1970, n. 75.

Proseguendo nella direzione segnata da tale legge, ma in modo più accentuato ed organico, il presente disegno di legge mira ad inserire ordinatamente il servizio volontario civile nel quadro del-

la cooperazione tecnica.

Invero, oltre che delle prestazioni del personale professionalmente impiegato nei compiti di cooperazione tecnica, i Paesi in via di sviluppo hanno bisogno anche dell'opera prestata da coloro (particolarmente tra questi i giovani) che mettono disinteressatamente e spontaneamente le loro energie al servizio del progresso civile di tali Paesi, contribuendo a cementare stabili rapporti umani e di solidarietà ai quali le popolazioni locali sono particolarmente sensibili.

Lo slancio generoso dei volontari merita di essere assecondato e valorizzato.

A tal fine, peraltro, occorre promuovere la migliore qualificazione professionale e selezione attitudinale degli aspiranti volontari mediante opportuni corsi formativi.

Occorre inoltre assicurare la vigilanza sull'espletamento del servizio volontario da parte delle nostre Rappresentanze diplomatiche residenti in loco così da garantire che il servizio volontario sia effettivamente indirizzato ai fini che si propone.

Ma ciò non basta ancora. E' necessario altresì che la prestazione del servizio volontario avvenga in attuazione di programmi validamente impostati e dei quali sia riconosciuta la idoneità ai fini della cooperazione tecnica, nel quadro degli interventi coordinatamente convogliati a tali fini.

Ciò è quanto il presente disegno di legge si propone di raggiungere, in modo più sistematico di quanto previsto dalla legge vigente, mediante l'innesto della disciplina del servizio volontario nel tronco normativo relativo alla cooperazione tecnica.

Con l'articolo 25 la nozione del servizio volontario civile viene ampliata rispetto a quella risultante dall'articolo 1 della legge n. 75 del 1970, che prevedeva soltanto l'ipotesi del servizio volontario prestato in sostituzione del servizio militare.

Secondo la nuova, più ampia disposizione sono considerati volontari in servizio civile i cittadini italiani di età non inferiore a 18 anni che, essendo in possesso dei requisiti necessari, assumano disinteressatamente — cioè senza fini di lucro o di carriera — un impegno di lavoro di durata non inferiore ad un anno per l'esercizio di attività dirette alla realizzazione di programmi di cooperazione tecnica in favore di Paesi in via di sviluppo. Il rapporto relativo al suddetto impegno di lavoro può intercorre-

re direttamente con i Paesi interessati nell'ambito di accordi internazionali bilaterali o multilaterali (articolo 25, lettera a), ovvero con enti, associazioni od organismi italiani riconosciuti idonei e per programmi preventivamente approvati dal Ministero degli Affari Esteri (lettera b), ovvero con enti od organismi internazionali ai cui programmi lo Stato italiano partecipi o possa concorrere (lettera c).

Con tale formulazione il volontariato civile viene svincolato — come si è detto — dalla successiva connessione con il conseguimento di benefici militari, che finora lo caratterizzava.

In tal modo, mentre viene sottolineato il carattere essenzialmente disinteressato e gratuito del servizio, si realizza un sostanziale ampliamento dei caratteri e dell'oggetto stesso del volontariato civile, che viene più saldamente agganciato alle finalità della cooperazione tecnica. Si rende così possibile il riconoscimento della qualifica di « volontario » anche a personale femminile (in precedenza escluso, sia pure in modo implicito, dall'ambito della categoria e che è particolarmente utile in compiti igienico-sanitari ed assistenziali in genere), nonché al personale maschile che abbia già assolto o sia comunque esente dagli obblighi del servizio militare di leva. Ciò risponde a modelli sostanzialmente nuovi per la legislazione italiana, ma già ben noti alla legislazione di altri Paesi che concorrono alla cooperazione tecnica col Terzo Mondo.

A norma dell'articolo 26 dello schema, la qualifica di « volontario in servizio civile » viene conseguita attraverso la registrazione presso il competente Servizio del Ministero degli Affari Esteri del contratto di lavoro dal quale risulti il programma di cooperazione tecnica in cui si inserisce l'impegno individuale di servizio, nonché il trattamento economico, previdenziale ed assistenziale riservato al prestatore di lavoro.

La registrazione del contratto è subordinata alla verifica da parte del competente Servizio (articolo 26 secondo comma), della sussistenza degli elementi caratterizzanti il servizio volontario; lo accertamento si estende anche al riscontro della qualificazione dell'aspirante volontario.

La registrazione del contratto è subor-

vile e dall'eventuale rimpatrio a cura della competente Rappresentanza diplomatico-consolare, alla quale spetta, come si è accennato, l'esercizio della vigilanza sul servizio volontario civile e sul trattamento fatto ai volontari.

Il rimpatrio può essere disposto anche nei casi in cui, per sopravvenuta cessazione dell'attività degli enti, delle associazioni, degli organismi e delle imprese da cui il volontario dipende, ovvero per sopravvenuti mutamenti nelle condizioni politiche od economiche del Paese ospitante, venga reso impossibile o eccessivamente difficoltoso il regolare svolgimento del servizio (articolo citato).

Per i dipendenti da amministrazioni statali o da enti pubblici, la prestazione del servizio volontario civile comporta il collocamento in aspettativa senza assegni fino al termine del servizio, nei limiti del contingente prefissato per il personale della cooperazione tecnica (articolo 28). Con quest'ultima disposizione si è inteso togliere l'impedimento alla prestazione del servizio volontario civile che avrebbe potuto essere ravvisato nel fatto dell'esistenza di un rapporto di pubblico impiego dal quale l'aspirante volontario si trovi legato. La situazione è evidentemente diversa da quella, disciplinata nel Titolo II, dell'invio da parte della Amministrazione statale di propri dipendenti per l'espletamento, in via di applicazione professionale, di compiti di cooperazione tecnica. Nell'ipotesi qui considerata l'iniziativa parte dal pubblico dipendente, come spontanea e disinteressata offerta di svolgere (in luogo della prestazione del servizio militare o indipendentemente da questa) l'opera in favore delle popolazioni dei Paesi in via di sviluppo in cui si estrinseca il servizio volontario. Si comprende quindi co-

me il trattamento giuridico ed economico del pubblico dipendente sia in tale ipotesi diverso da quello del personale adibito, per destinazione d'ufficio, a compiti di cooperazione tecnica all'estero.

I volontari che, essendo alle dipendenze di privati, prestino il servizio volontario in sostituzione del servizio militare hanno diritto alla conservazione del posto di lavoro secondo le disposizioni del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 13 settembre 1946, numero 309 e successive disposizioni.

Al termine del servizio volontario civile, lo schema legislativo prevede la liquidazione di una modica indennità di reinserimento professionale (articolo 28), che consenta ai volontari di riprendere la propria normale attività lavorativa nel luogo della loro abituale residenza. Tale indennità non spetta ai dipendenti dello Stato o di enti pubblici collocati in aspettativa, né ai volontari che beneficino del rinvio e della dispensa dal servizio militare di leva.

Nell'ambito delle disposizioni sul volontariato civile, gli articoli 30-32 dello schema regolano infine l'eventuale concessione di benefici militari (rinvio e successiva dispensa dal servizio obbligatorio di leva) in favore dei volontari che prestino la loro opera in Paesi extra-europei e che debbano ancora effettuare il servizio militare obbligatorio di leva.

In materia, lo schema legislativo segue sostanzialmente le grandi linee già fissate dalla preesistente legislazione pur con alcune innovazioni e perfezionamenti.

I benefici militari sono concessi dal Ministero della Difesa su domanda degli interessati (articoli 30-31), nei limiti di un contingente annuo da determinare con decreto del Presidente della

dinata alla verifica da parte del competente Servizio (articolo 26 secondo comma), della sussistenza degli elementi caratterizzanti il servizio volontario; lo accertamento si estende anche al riscontro della qualificazione dell'aspirante volontario.

Il Servizio controlla altresì che la prestazione del servizio volontario s'inserisca in un idoneo programma di cooperazione tecnica, che il trattamento economico del volontario sia conforme alle convenzioni e consuetudini internazionali in materia di servizio di volontariato civile e che sia assicurato al volontario anche un trattamento previdenziale ed assistenziale almeno per i casi di malattia, infortunio o morte.

In speciali casi è possibile un parziale concorso dell'Amministrazione dello Stato agli oneri per l'integrazione del trattamento economico e — più largamente — per il trattamento assicurativo previdenziale ed assistenziale del volontario (articolo citato).

Anche nel settore del volontariato civile, l'attività dell'Amministrazione statale è normalmente integrata e potenziata mediante la utilizzazione delle iniziative di enti pubblici e privati, di associazioni e di organismi specializzati. Ciò è quanto prevede l'articolo 27 dello schema, il quale stabilisce contestualmente le modalità e le forme per l'accertamento dell'idoneità degli enti, delle associazioni e degli organismi predetti in ordine al perseguimento delle finalità della legge, con riguardo alle rispettive norme statutarie nonché all'efficienza della loro organizzazione ed alla serietà dei loro programmi. Predomina il principio del disinteresse e della gratuità delle iniziative pubbliche e private volte ad incanalare ad esclusivo vantaggio dei Paesi in via di sviluppo i generosi intendimenti e le alte idealità morali del volontariato.

Peraltro è stato ritenuto opportuno assicurare un certo sostegno da parte dello Stato alle iniziative più valide e rispondenti, anche mediante la possibilità di accordare un contributo fino alla metà del costo dei programmi realizzati.

Sono previsti anche contributi per corsi di formazione, addestramento e selezione dei volontari, oltre che per l'impiego dei volontari e per l'erogazione a favore di questi di sovvenzioni per spese di viaggio e di equipaggiamento.

Correlativamente sono previsti controlli da parte del Ministero degli Affari Esteri sugli enti, assicurazioni, ed organismi operanti ai fini suindicati.

I doveri di servizio dei volontari sono stabiliti nell'articolo 29 in modo conforme a quanto previsto dall'articolo 11 per l'altro personale impegnato in compiti di cooperazione tecnica, mettendo in risalto la motivazione ideale del loro servizio.

Essi sono tenuti ad assolvere alle proprie mansioni con zelo e diligenza conformi all'impegno morale della loro missione, astenendosi in ogni caso da manifestazioni suscettibili di nuocere alle buone relazioni tra l'Italia e il Paese ospitante.

Le sanzioni per l'inosservanza dei doveri di servizio sono costituite dalla decadenza da ogni diritto o beneficio connesso con la qualifica di volontario ci-

Repubblica su proposta del Ministro per la Difesa di concerto con quello per gli Affari Esteri (articolo 32), e facendo salve in ogni caso le prioritarie esigenze della difesa nazionale.

L'esenzione definitiva dal servizio militare obbligatorio di leva è subordinata alla regolare prestazione di un effettivo servizio volontario civile in Paesi in via di sviluppo, di durata biennale (articolo 30); ma, in caso d'interruzione del servizio non attribuibile a colpa del volontario, il Ministero della Difesa può disporre che il tempo trascorso nel Paese di destinazione sia computato ai fini del compimento della ferma militare obbligatoria (articolo 31, ultimo comma).

Capo III

Personale a contratto

Art. 24

Il contingente del personale di cui allo articolo 11, lettera b) assunto direttamente con contratto di diritto privato, è stabilito con decreto del Ministro degli affari esteri, di concerto con il Ministro del tesoro.

Nella medesima forma è stabilito il trattamento economico spettante per le diverse qualificazioni del suddetto personale, distinguendosi la retribuzione fondamentale dalla indennità di servizio all'estero, articolata come previsto nell'articolo 21.

Tale trattamento deve essere equiparato, per quanto possibile, al trattamento del personale di corrispondente qualificazione tecnica, inviato dall'Amministrazione a prestare servizio nel medesimo paese ai sensi dell'articolo 11, lettera a).

Il personale suddetto è iscritto, a carico del Ministero degli affari esteri, alle assicurazioni per la tubercolosi, per la invalidità, la vecchiaia e i superstiti dei lavoratori dipendenti, nonché all'assicurazione per le malattie — limitatamente alle prestazioni sanitarie — gestite dai competenti Istituti previdenziali.

I rapporti assicurativi di cui al precedente comma sono regolati da apposite convenzioni concluse con gli Istituti assicuratori dal Ministero degli affari esteri, previa intesa col Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

I contributi per le assicurazioni sono commisurati ad apposite retribuzioni convenzionali, da stabilirsi con decreto del Ministro del lavoro e della previdenza sociale, di concerto con i Ministri degli affari esteri e del tesoro.

Con apposita convenzione da stipulare con l'Istituto nazionale delle assicurazioni, il Ministero degli affari esteri provvede inoltre ad assicurare la liquidazione di un equo indennizzo per lesioni della integrità fisica derivanti da infortuni occorsi o da infermità contratte durante il servizio o per causa di servizio, nonché di un'indennità per il caso di morte durante il servizio o per causa di servizio, da corrispondere al coniuge non legalmente separato per sua colpa ed ai figli

HERDER MORCELLIANA

Dietrich Bonhoeffer

SANCTORUM COMMUNIO

pp. 368 - L. 4.200

« Per la sua visione ampia e penetrante, suscita il più profondo rispetto se ci si ricorda della situazione della chiesa e del mondo a quell'epoca... ci si accorge che è ancora oggi la più istruttiva, più stimolante, più chiarificatrice e veramente più "edificante" di ogni sorta di libri più conosciuti e più celebri che sono stati scritti dopo sul problema della chiesa ».

Karl Barth

Gerhard Ebeling

LUTERO UN VOLTO NUOVO

pp. 256 - L. 2.800

La tensione del suo pensiero che sembra oscillare tra aspre contraddizioni e tranquillanti compromessi tra irriducibili dilemmi e inattese equivalenze, è stata lungamente mortificata dalla polemica partigiana di ambedue i fronti, con il risultato di apparenti successi immediati e di un comune impoverimento.

Questo « volto nuovo » di Lutero si pone come un contributo alla ricerca di un rinnovato volto della Chiesa.

minori, o — in mancanza di essi — ad altra persona designata dal dipendente a contratto.

Art. 25

Il contratto di cui all'articolo 24 deve prevedere, oltre al trattamento economico, previdenziale ed assistenziale:

a) il pagamento delle spese di trasferimento e di rimpatrio;

b) il godimento di ferie annuali retribuite;

c) la corresponsione di una indennità di prima sistemazione nella misura prevista nel secondo comma dell'articolo 21;

d) la corresponsione, nei casi di durata superiore a tre mesi, di un'indennità di fine contratto, in misura non inferiore a un dodicesimo dell'intero trattamento mensile per ogni mese di servizio prestato.

Le condizioni generali del contratto sono determinate con deliberazione del Comitato direttoriale, sentito il parere della sezione speciale del Comitato, di cui all'ultimo comma dell'articolo 5.

Titolo III

Personale in servizio di volontariato civile

Sono considerati volontari in servizio civile, agli effetti della presente legge, i cittadini italiani di età non inferiore ai venti anni che, in possesso delle conoscenze tecniche e delle qualità personali necessarie, oltre che di una adeguata formazione e di idoneità fisica, assumono contrattualmente — prescindendo da fini di lucro o di carriera — un impegno di lavoro in Paesi in via di sviluppo per la durata di almeno due anni per l'esercizio di attività dirette alla realizzazione di programmi di cooperazione tecnica:

a) con i Paesi interessati, nel quadro di accordi bilaterali o multilaterali conclusi dallo Stato italiano;

b) con enti, associazioni od organismi italiani riconosciuti idonei ai sensi dell'articolo 30, a condizione che i programmi da essi predisposti siano specificamente approvati dal Ministero degli affari esteri;

c) con enti ed organismi internazionali ai cui programmi lo Stato italiano partecipi o possa concorrere.

Le qualificazioni professionali o di mestiere e le modalità di selezione, di formazione e di addestramento dei volontari verranno determinate con decreto del Ministro degli affari esteri, sentito il parere della sezione speciale del Comitato consultivo misto di cui all'articolo 30.

Art. 27

Il contratto di lavoro di cui all'articolo precedente deve prevedere:

1) il programma di cooperazione tecnica nel quale si inserisce l'impegno di lavoro del volontario;

2) il trattamento economico, che deve essere conforme allo spirito e alle finalità del volontariato e adeguato alle condizioni di vita del paese ospitante;

3) il godimento di ferie annuali retribuite che non possono superare la durata di 45 giorni nel biennio per i volontari di cui all'articolo 33;

4) il trattamento previdenziale ed assistenziale almeno per i casi di malattia, infortunio o morte. Per i volontari di cui alla lettera b) dell'articolo 26 tali trat-

tamenti previdenziali devono essere assicurati con l'iscrizione alle assicurazioni per la tubercolosi, per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti dei lavoratori dipendenti, nonché all'assicurazione per le malattie — limitatamente alle prestazioni sanitarie — gestite dai competenti istituti previdenziali e con la stipula di una convenzione con l'Istituto nazionale delle assicurazioni per la liquidazione dell'indennizzo e dell'indennità previsti nell'ultimo comma dell'articolo 24. Ai suddetti rapporti assicurativi si applica il disposto del quinto e sesto comma del citato articolo 24.

Art. 28

In via eccezionale quando le condizioni di cui al n. 2) del primo comma dello articolo 27 siano giudicate inadeguate, l'onere per l'integrazione del trattamento economico può essere assunto dallo Stato italiano con decreto del Ministro degli affari esteri, di concerto con quello del tesoro, sentito il parere della sezione speciale del Comitato consultivo misto di cui all'ultimo comma dell'articolo 5.

Nelle medesime forme può essere autorizzata l'assunzione a carico del Ministero degli affari esteri degli oneri per assicurare ai volontari, di cui alle lettere a) e c) dell'articolo 26, le prestazioni previdenziali ed assistenziali di cui all'articolo 27, n. 4), per i casi di malattia, infortunio o morte, quando secondo la legislazione locale ed in base all'impegno di lavoro non abbiano diritto a prestazioni equivalenti.

Il Ministero degli affari esteri può assumere a proprio carico l'onere contributivo per l'iscrizione dei volontari di cui alla lettera b) dell'articolo 26 presso i competenti istituti previdenziali ed il premio per l'assicurazione con l'Istituto nazionale delle assicurazioni.

Art. 29

La qualifica di volontario in servizio civile è attribuita con la registrazione del contratto di cui all'articolo 27 presso il competente Servizio del Ministero degli affari esteri.

A tal fine il Servizio deve verificare la conformità del contratto alle prescrizioni indicate nell'articolo 27, nonché la ricorrenza delle condizioni e dei requisiti prescritti nell'articolo 26. Per quanto riguarda la formazione, le modalità d'accertamento verranno definite con decreto del Ministro degli affari esteri, sentita la sezione speciale del Comitato consultivo misto, di cui al successivo articolo.

Copia del contratto registrato è tra-

« I volontari sono degli uomini e delle donne che abbandonano o sospendono il loro normale lavoro e che, senza considerare i benefici finanziari, offrono, nel quadro di uno sforzo comune, le loro conoscenze e le loro capacità alle popolazioni che risiedono in regioni che hanno necessità di aiuto economico e sociale » (UNESCO - Carta Universale del Servizio Volontario 1968)

smessa dal Ministero degli affari esteri alla Rappresentanza italiana competente per territorio ai fini previsti dall'articolo 32.

Art. 30

Gli enti pubblici o privati, le associazioni e gli organismi che operano nei settori della formazione, dell'addestramento o della selezione dei volontari in servizio civile o che intendano realizzare propri programmi di cooperazione tecnica possono ottenere il riconoscimento di idoneità con decreto del Ministro degli affari esteri, sentito il parere di una speciale sezione del Comitato consultivo misto, costituita con decreto del Ministro degli affari esteri e composta da nove membri, dei quali due sono scelti tra i membri del Comitato designati dalle Associazioni o Enti indicati nella lettera c) dell'articolo 3 ed altri due tra quelli designati dalle Confederazioni sindacali ai sensi della stessa norma. Gli altri componenti sono i rappresentanti, in seno al Comitato, del Ministero degli affari esteri, dell'interno, della pubblica istruzione, della difesa e del lavoro e previdenza sociale. Il riconoscimento di idoneità agli enti, associazioni ed organismi di cui sopra può essere dato a condizione che i medesimi risultino costituiti ai sensi degli articoli da 14 a 42 del codice civile, non perseguano finalità di lucro, diano adeguate garanzie in ordine alla formazione, all'addestramento ed alla se-

lezione dei volontari o all'attuazione dei propri programmi, ed accettino i controlli che saranno all'uopo stabiliti dal Ministero degli affari esteri.

Quando non trovi applicazione il disposto dell'articolo 9, agli enti, associazioni ed organismi suindicati possono essere concessi, a sensi dell'articolo 5, lettera i), sentito il parere della sezione speciale di cui all'ultimo comma dello stesso articolo, contributi per l'informazione, la formazione, l'addestramento, la selezione, l'impiego dei volontari e per la erogazione a favore di questi di sovvenzioni per spese di viaggio e di equipaggiamento.

Quando i programmi di cooperazione tecnica predisposti dagli enti, associazioni ed organismi di cui al primo comma prevedono interventi pluriennali con l'impiego esclusivo o prevalente di volontari in servizio civile, può essere accordato, sentito il parere della sezione speciale del Comitato di cui all'ultimo comma dell'articolo 5, un contributo fino al cinquanta per cento del costo complessivo del programma.

Art. 31

Coloro ai quali sia riconosciuta, con la registrazione di cui all'articolo 29, la qualifica di volontario in servizio civile, hanno diritto:

a) al collocamento in aspettativa senza assegni, se dipendenti da Amministrazioni statali o da enti pubblici, nei limiti del contingente stabilito con decreto di cui al primo comma dell'articolo 18. Il tempo trascorso in aspettativa è computato per intero ai fini della progressione in carriera, della attribuzione degli aumenti periodici di stipendio e del trattamento di quiescenza e previdenza;

b) ad una indennità di reinserimento pari a lire 20.000 per ogni mese di servizio prestato, fino ad un ammontare complessivo non superiore a lire 500.000, escluso il caso previsto nella precedente lettera a) e quello previsto nell'articolo 33. La misura dell'indennità ed il limite massimo complessivo di essa possono essere variati con decreto del Ministro degli affari esteri di concerto con quello del tesoro, sentito il parere della sezione speciale del Comitato consultivo misto di cui all'ultimo comma dell'articolo 5.

Quando l'indennità suddetta non sia prevista nel contratto o sia prevista in misura inferiore, essa è dovuta interamente o parzialmente dallo Stato italiano.

statistiche sul servizio civile

Il Ministero degli Affari Esteri ha reso nota la situazione del volontariato italiano al 31 dicembre 1971, data in cui — riteniamo utile ricordare — hanno cessato la loro efficacia le leggi istitutive del servizio civile nei Paesi in via di sviluppo, per essere sostituite dalla normativa della legge n. 1222.

La convalida del contratto di servizio civile volontario era stata ottenuta da 364 volontari. Di questi, 176 erano in servizio al 31 dicembre, 75 avevano ultimato il loro servizio e 58 erano in attesa di assumerlo; inoltre, sono compresi nei 364, 45 non partiti (rinuncia), 6 rimpatriati, 1 sospeso, e 3 riformati.

Suddivisione per aree geografiche dei volontari in servizio

AFRICA	129
SUD AMERICA	43
ASIA	4
Totale	176

In tal caso il competente Servizio del Ministero degli affari esteri provvede mensilmente all'accantonamento delle relative somme su un conto bancario vincolato, intestato ai singoli aventi diritto.

I volontari in servizio civile che beneficino del rinvio del servizio militare ai sensi dell'articolo 33 hanno diritto alla conservazione del proprio posto di lavoro, secondo le disposizioni del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 13 settembre 1946, n. 309 e successive norme integrative, relative ai lavoratori chiamati alle armi per il servizio di leva.

Art. 32

I volontari in servizio civile sono soggetti alla vigilanza del Capo della rappresentanza italiana competente per territorio, al quale devono denunciare l'inizio della loro attività di lavoro e comunicarne la cessazione, ai fini della convalida della qualifica conseguita con la registrazione di cui all'articolo 29.

Essi devono assolvere alle proprie mansioni con zelo e diligenza conformi all'impegno morale della loro missione, astenendosi da ogni manifestazione suscettibile di nuocere alle buone relazioni tra l'Italia e il Paese ospitante. In nessun caso essi possono essere impiegati in operazioni di polizia o di carattere militare.

In caso di inosservanza di quanto disposto nel primo comma o di grave mancanza, accertata nelle debite forme, ai doveri di cui al secondo comma, i volontari decadono dai diritti previsti nell'articolo 26 e non possono fruire dei benefici previsti negli articoli 33 e 34; possono inoltre essere rimpatriati a cura della competente rappresentanza.

Il Ministero degli affari esteri può inoltre disporre il rimpatrio dei volontari in servizio civile:

a) quando amministrazioni od organismi, associazioni, enti per i quali essi prestano la loro opera in un determinato Paese cessino la propria attività o la riducano tanto da non essere più in grado di servirsi della loro opera;

b) quando le condizioni del Paese nel quale essi prestano la loro opera mutino in modo da impedire la prosecuzione della loro attività o il regolare svolgimento di essa.

Si applica ai volontari in servizio civile il disposto dell'articolo 17.

Art. 33

I volontari in servizio civile, che prestino la loro opera in Paesi extra europei ai sensi dell'articolo 26 e che debbano ancora effettuare il servizio militare obbligatorio di leva, possono in tempo di pace chiederne il rinvio al Ministero della difesa, il quale è autorizzato a concederlo per la durata del servizio all'estero nei limiti del contingente di cui all'articolo 36 ed alla condizione che il richiedente sia stato sottoposto a visita medica ed arruolato.

Al termine di un biennio di effettivo e continuativo servizio nei Paesi suindicati, i volontari che abbiano ottenuto il rinvio del servizio militare hanno diritto ad ottenere in tempo di pace la definitiva dispensa dal Ministero della difesa.

La definitiva dispensa dal servizio mi-

litare è equiparata, agli effetti previsti dall'articolo 91 del decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237, alla prestazione del servizio militare.

Art. 34

Per essere ammessi al rinvio di cui al primo comma del precedente articolo, gli interessati devono, entro il trentesimo giorno che precede l'inizio delle operazioni di chiamata alle armi del proprio contingente o scaglione, presentare al Ministero della difesa o per il tramite del competente Servizio del Ministero degli affari esteri, una domanda, corredata di copia del contratto di lavoro o di impiego di durata non inferiore ad un biennio, registrato dal Ministero degli affari esteri ai sensi dell'articolo 29.

Il Ministero della difesa, esaminati i titoli ed i requisiti di ogni richiedente, provvede in ordine alle domande di rinvio nei limiti dei contingenti di cui all'articolo 36, dandone comunicazione al Ministero degli affari esteri.

Entro sei mesi dall'accoglimento della domanda, l'interessato deve raggiungere il Paese di destinazione ed iniziarvi le proprie prestazioni, sotto pena di decadenza dal beneficio del rinvio.

Art. 35

Per ottenere la definitiva dispensa dal servizio di leva gli interessati devono, entro sessanta giorni dal compimento del servizio civile in base al quale è stato accordato il rinvio, presentare al Ministero della difesa una domanda corredata da un certificato, rilasciato dalla Rappresentanza competente per territorio o dal Ministero degli affari esteri, attestante il regolare completamento del servizio di volontariato civile per la durata di almeno un biennio.

Nel caso in cui un volontario, pur avendo tempestivamente iniziato il servizio all'estero cui si è impegnato, non raggiunga il compimento di un biennio di servizio, decade dal beneficio della dispensa, tuttavia, se l'interruzione avviene per i motivi di cui al quarto comma dell'articolo 32 o per documentati motivi di salute e di forza maggiore, il tempo trascorso in posizione di rinvio nel paese di destinazione è proporzionalmente computato ai fini del compimento della ferma militare obbligatoria.

Durante il periodo di sospensione della attività scolastica che ecceda la durata delle ferie consentita ai sensi dell'articolo 27, n. 3), gli insegnanti in servizio di volontariato civile devono essere applicati, per il compimento del biennio prescritto nel secondo comma dell'articolo 33, a compiti di cooperazione tecnica adeguati alla loro qualificazione, stabiliti d'intesa fra l'autorità presso la quale prestano la loro opera e la rappresentanza italiana competente per territorio.

Art. 36

Il numero complessivo dei rinvii è determinato ogni biennio con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro della difesa, di concerto con quello degli affari esteri, sentito il parere del Comitato consultivo misto di cui all'articolo 3.

Suddivisione per titoli di studio

Istruzione universitaria

Laureati in medicina	24
legge	5
ingegneria	59
architettura	53
scienze statistiche	2
politiche	9
economiche, commerciali e bancarie	15
fisica, chimica, scienze biologiche e naturali	23
matematica	11
lingue, lettere, filosofia, pedagogia, archeologia	31
geologia	11
scienze agrarie e forestali	11
veterinaria	1
teologia	1
Totale	250

Istruzione media e superiore

Maturità classica	4
scientifica	3
licenza magistrale	17
periti aziendali, ragionieri, geometri	33
maestri d'arte, periti edili, disegnatori	11
periti meccanici e industriali	17
elettronici	11
chimici	6
agrari	12
Totale	114

(da S.I.P.E. n. 52, aprile 1972, pp. 8-10)

Suddivisione per carattere dei programmi

Programmi internazionali	4
Programmi governativi	133
Programmi di organismi privati	227
Totale	364

Suddivisione per settore di impiego

Archeologia e restauro	3
Ricerca	10
Organismi internazionali	3
Edilizia e lavori pubblici	44
Agricoltura e animazione rurale	43
Insegnamento	137
Mansioni amministrative e contabili	10
Pubblica Amministrazione (con mansioni direttive o tecniche), comunicazioni di massa, sociologia, pianificazione, turismo	14
Sanità	26
Industria	38
Urbanistica e pianificazione territoriale	36
Totale	364

URSS e USA

fra potere e libertà

Epoca contraddittoria e ambigua, quella in cui viviamo; che vede svilupparsi insieme la violenza del potere e quella della libertà. Forse mai come ora questi due termini dialettici della vicenda storica sono stati più fortemente espressi e sentiti, forse perché adesso finalmente agiscono attraverso le azioni e le intenzioni dei singoli uomini, non più attraverso i bolli delle cancellerie e le armate dei marescialli. Vediamo i grandi che debbono tenere conto dei deboli, dei poveri, perché la forza di chi non ha nulla da perdere si è rivelata maggiore di quella di chi vuole tutto tenere. Quando Nixon, alla televisione sovietica, mostra di voler rinunciare al cosiddetto « bipolarismo », non fa soltanto una scelta in sé importante, ma tiene soprattutto conto della sollevazione, in tutto il mondo, contro l'arbitrio delle superpotenze. Certamente questa rinuncia, che appare il dato emergente, aldilà degli accordi più o meno spettacolari e dimostrativi (ne parleremo più avanti), del vertice di Mosca, non è tutto. C'è il calcolo politico di un gioco più complesso e fruttuoso, in cui la diplomazia americana, più flessibile e pragmatica perché senza ideologie (e cioè potendo usare tutte quelle che le fanno comodo) possa sfruttare la tradizionale lentezza di riflessi dei paesi socialisti per speculare sulla loro rivalità. Il bipolarismo cede al tripolarismo, ma non per troppo amore che i potenti abbiano per la pace. E tuttavia cede. Non contraddice l'accordo sulla limitazione degli armamenti strategici; un fatto che rientra nel-

la vecchia logica della spartizione del mondo. In realtà, anzi, questo accordo segna la fine della vecchia logica, mette il sigillo su una volontà di equilibrio delle armi che significa, per forza di cose, anche volontà di rinunciare alla guerra. Naturalmente si valuta anche la distanza alla quale si trovano gli altri, i possibili rivali. E se il SALT è stato firmato a Mosca è perché sovietici e americani sanno quanti anni dovrà impiegare la Cina per arrivare a possedere un arsenale paragonabile al loro. Ma il fatto resta, ed è obiettivamente importante, anche se non tanto in prospettiva, come qualcuno ha detto, ma proprio in questo momento storico. Il SALT significa che adesso Mosca e Washington non hanno nessuna intenzione di affrontarsi; ma non dà nessuna seria garanzia per il futuro: perché i controlli non esistono e perché l'accordo è assolutamente parziale. Era difficile pretendere di più; questo è vero, ma è giusto sottolineare qual è il valore concreto ed effettivo di un gesto che vuole essere interpretato come un primo passo verso il disarmo nucleare e, chissà, totale. Dicevo che il SALT non esclude il passaggio al tripolarismo. Mosca ha combattuto con tutta la forza per evitare che il vertice di Pechino, alla fine di febbraio scorso, restasse il più importante dell'anno. È stato detto e ripetuto al Cremlino che le cose importanti si sarebbero dette nel vero vertice, quello appena terminato; i giornali sovietici lo hanno chiarito a più riprese con encomiabile pervicacia. Nixon ha approfittato astutamente di questo vantaggio, giocandosi il vertice di Mosca al tavolo vietnamita; e a causa di Pechino gli è riuscito di evitare, a Mosca, la sconfitta riservatagli dall'attacco di Hanoi. È stata la prima dimostrazione veramente notevole della politica a tre; e di come essa sia già in crisi, non ancora svezata, perché sostanzialmente non diversa, nel concetto di fondo, da quella a due. Il vertice di Pechino allarma i nordvietnamiti, che temono la pressione cinese verso un accordo con gli

americani; e allarma i sovietici che non vogliono offrire il destro alla Cina per aumentare la sua influenza nell'Asia sudorientale. Forse i sovietici danno un astuto cenno di assenso all'offensiva scatenata da Giap aldilà della zona smilitarizzata in coincidenza con la nostra Pasqua; ma presto si accorgono che quell'offensiva è un pericolo grave anche per il vertice di Mosca e sono costretti a ingoiare tutto quello che Nixon decide per non essere sconfitto e non lasciar sconfiggere Saigon; le mine nei porti nordvietnamiti, i bombardamenti su Hanoi e Haiphong, persino il danneggiamento di navi sovietiche che si trovavano in acque territoriali di Hanoi quando gli aerei americani gettavano le mine in mare. Finché, nelle giornate del vertice di Mosca, la stampa di Pechino può con ragione accusare i sovietici di non occuparsi affatto del Vietnam (la stessa accusa che Mosca faceva a Pechino alla fine di febbraio, quando però la situazione indocinese era ben altrimenti tranquilla). Ci fu un momento, prima che trascorresse la prima metà di maggio, in cui sembrava quasi impossibile che i sovietici non annullassero il vertice. E invece abbiamo visto che cosa è accaduto; a Mosca c'è stata addirittura una piccola lotta sotterranea, tanto che qualcuno lega a questi eventi la disgrazia di Piotr Scelest, uomo della linea dura, dato fino a ieri come astro sorgente della oligarchia sovietica.

E tutta questa acquiescenza alle necessità di un bipolarismo ormai presunto dimostra un fatto ormai non più sorprendente: l'Unione Sovietica è la potenza più conservatrice della terra; il suo desiderio è di tenere fermo tutto come sta; laddove gli Stati Uniti sono dilaniati dal contrasto fra la logica della potenza, che fa parte del sistema, e la logica della libertà, che fa parte delle coscienze; e mentre la Cina dibatte misteriosamente al suo interno, una simile dialettica, ma con i termini spostati; la logica di potenza, che è l'espressione del potere statale assoluto, e quella della libertà, che ancora è un postulato ideologico (ma non metodologico) del sistema. L'Unione Sovietica, con la sua granitica, burocratica saldezza, sembra essere, sempre di più, il perno immutabile delle nuove prospettive che si aprono alla storia dell'umanità; messa così al centro dei due colossi in travaglio, a contatto con una Europa non meno travagliata anche se non ancora in grado di gettare una spada attendibile, credibile, sulla bilancia. Ma questa felice situazione sovietica appare un po' come quella dell'Austria Imperiale all'inizio dell'Ottocento; espressione di stabilità sia pure burocratica e inerte; al centro di una bufera mal compresa, e che tuttavia interessava anche i popoli suoi soggetti, senza che queste agitazioni fossero viste nel giusto valore. Impero che la storia aveva già condannato.

Non sappiamo che cosa nascerà dalla evoluzione delle idee e delle forze in America e in Cina; ma sappiamo, ed è questo l'elemento dinamico, che cosa mette in crisi, nello stesso tempo, il bipolarismo e il tripolarismo. Ed è precisamente la volontà dei popoli di non essere più governati da altri,

di fare da sé. Abbiamo appena visto il caso vietnamita, e stiamo seguendo giorno per giorno l'offensiva cominciata a Pasqua dal generale Giap. Ebbene, ci sono laggiù mille aerei americani, sei o sette portaerei, incrociatori e naviglio di ogni genere nelle acque del Tonchino. Si alzano ogni ora bombardieri americani dalle portaerei, dalla Thailandia, dal Giappone e dalle basi sudvietnamite. Dalla fine della guerra mondiale, il mondo non ha più visto un simile spiegamento di forze. E tutto questo perché l'esercito di Saigon, armatissimo e appoggiatissimo, non riesce a difendere il suo territorio contro un altro esercito che per organico di terra non lo supera. Vogliamo veramente credere che è una questione di strategia militare, oppure è il caso di ipotizzare che dove c'è la convinzione e la fede c'è anche la possibilità di vincere; e dove c'è soltanto la sfiducia e la paura, non c'è più neanche il coraggio di combattere? Il fatto è che Hanoi sa di voler unificare il paese; liberarlo, dice. Mentre Saigon sa altrettanto bene di sopravvivere solo perché fa comodo agli americani. Lasciamo perdere che il regime stabilito da Hanoi sarà dittatoriale; le rivelazioni del cosiddetto rapporto MacNamara ci hanno insegnato che cos'è invece il regime di Saigon, e come vive. Dunque basta la volontà dei nordvietnamiti per mettere in difficoltà, tutti insieme, Stati Uniti, Cina e Unione Sovietica. I più grandi avvenimenti di quest'anno portano il segno del Vietnam; bipolarismo e tripolarismo girano intorno al Vietnam; ma potremmo fare lo stesso discorso, con pochi aggiustamenti, anche per il Medio Oriente; e in una prospettiva non irraggiungibile, per l'Africa o l'America Latina. Sono questi i dati evolutivi, dinamici della situazione. Ma c'è anche il problema dell'Europa, che in questo momento (e perciò ne parlo alla fine) condiziona tutto il resto. Il primo risultato del vertice di Mosca, poi soffocato dalla valanga degli accordi parziali e dal clamore sul SALT, è stato sull'Eu-

ropa. Dopo la ratifica dei trattati della Ostpolitik a Bonn è stato facile a sovietici e americani concordare sulla possibilità che sia presto convocata la Conferenza per la sicurezza europea. E sappiamo bene che cosa c'è dietro; il tema potrebbe essere sintetizzato dicendo che si tratta di cominciare ad abbattere la Cortina di Ferro, già perforata in più punti, ma pur sempre frontiera fra due mondi. Tutti i paesi europei, dell'est e dell'ovest, più Stati Uniti e Canada, dovranno studiare i problemi ancora posti da questa frontiera, e uno degli argomenti di grande rilievo sarà la riduzione degli armamenti dall'una e dall'altra parte. È chiaro che Mosca spera di « vincere » la Conferenza, giacché dispone quasi dell'unanimità nel suo campo, mentre gli occidentali saranno democraticamente divisi e faranno astuti giochi di scavalco alla moda di De Gaulle. Ma è altrettanto chiaro che qui non ci sarà più posto né per il bipolarismo né per il tripolarismo, mentre l'Europa dei Dieci potrebbe trovare l'occasione per dire la sua parola, anche perché si tratta del suo avvenire, della sua sorte.

In che modo si può concludere questo discorso? In fondo la nostra ricerca e la nostra speranza è che le ragioni della libertà, quella vera non quella dell'ideologia liberale, la vincano sulle ragioni del potere, non per distruggerlo, ma per dargli la sola valida giustificazione del suo esistere nella società degli uomini. E per questo la conclusione di un discorso non può essere mai un giudizio o una constatazione, ma semmai una speranza, e forse un impegno, quando è possibile.

Giovanni Mantovani



Didattica e ruolo dell'insegnante

osservazioni in margine alla scuola come luogo di apprendimento

Pubblichiamo, come contributo al dibattito sulla scuola, l'intervento di due insegnanti provenienti dall'esperienza di un gruppo della F.U.C.I. che presentano la loro riflessione su problemi e contraddizioni direttamente sperimentati nella loro attività professionale.

Cap. I

Osservazioni critiche sulla nostra esperienza scolastica attuale e problematiche emerse

Uscita fresca fresca dall'Università mi sono ritrovata ad insegnare «Materie letterarie» in una prima classe della Scuola Media Inferiore.

Erano abbastanza chiari i contenuti del mio insegnamento, molto meno i metodi con cui realizzarlo.

L'avvicinare i miei allievi alla grammatica e alla lingua italiana in modo che non fosse stereotipata ripetizione di regolette, il suscitare attraverso la Storia e la Geografia problemi inerenti alla loro realtà perché il discorso scolastico diventasse un discorso globale di promozione sociale, che si realizzasse non più come un portato della tradizione culturale, quanto come un innovamento sociale della cultura stessa, richiedeva metodologie difficili nell'attuazione, per una come me, mancante di esperienza.

Ho incominciato con gruppi di studio, ma devo confessare di non aver avuto la forza di persistere, dopo il fallimento iniziale, constatato anche il forte individualismo tipico dei preadolescenti.

Insegno Matematica e Fisica in un Istituto Tecnico da due anni e

continuamente mi si pongono osservazioni diverse che suscitano molti problemi.

Matematica e Fisica vengono proposti come studi propedeutici, strumenti tecnici indispensabili per essere geometri.

Ma si insegnano molte cose inutili e tutta l'impostazione degli studi scientifici mi sembra basata su un vieto nozionismo, qualunque metodo possa io usare.

Ho cercato di sfruttare l'apprendimento della Matematica e della Fisica per rendere i ragazzi almeno coscienti che esistono metodi di lavoro (come la ricerca), che essi hanno in sé la capacità di criticare e di scoprire (risolvendo problemi, inventando teorie), «costruendo» loro i testi di studio, ecc. Ho tentato di ampliare il discorso, insomma.

Ma son sempre io che devo fare tutto: stimolare, dirigere, suscitare problemi e naturalmente dare nozioni.

E i ragazzi mi appaiono a volte disorientati: spesso rivediamo insieme quanto fatto e il modo usato perché ad un certo punto sembra che stia loro sfuggendo tutto, abituati come sono a farsi imboccare e a mandare giù omogeneizzati.

Così si va avanti insieme, ma se lo sforzo per me è grosso, non minore lo è per loro che vivono con me una esperienza un po' diversa. E se loro non sono pronti ad una ricerca, ad un approccio

critico e creativo della realtà tanto meno lo sono io.

Queste esperienze diverse ci hanno portato ad osservazioni e problematiche comuni.

a) Contenuti dell'insegnamento

Poste di fronte alla necessità di insegnare «certe cose» sia per la nostra esperienza personale studentesca e politica, sia per il tentativo di vivere la scuola in maniera autentica e significativa, è emersa una serie di problemi sui contenuti: che senso hanno le materie di studio indipendentemente dal loro poter essere uno strumento conoscitivo? Tali materie sono strumento critico per la conoscenza della realtà o sono le chiavi per entrare in un mondo già strutturato e definitivo?

Perché e in vista di che cosa proporre determinate materie che non nascono da esigenze effettive e da una ricerca comune tra insegnanti e studenti?

Che senso ha porsi come cinghia di trasmissione tra l'individuo e la società, soprattutto in una struttura come la scuola?

b) Metodi usati

Possiamo dire di aver usato tutti i metodi che ci sono apparsi validi per superare la situazione scaturita dai problemi sopra esposti: abbiamo usato il lavoro a gruppi perché le materie venissero «costruite» dai ragazzi, ponendo noi stessi come consulenti tecnici e coordinatori; abbiamo usato la discussione perché fossero suscitati problemi aderenti alla loro realtà e alla loro esigenza di strumenti tecnici; abbiamo usato la lezione in senso tradizionale quando gli al-

tri metodi sembravano fallire, indubbiamente per la nostra incapacità e impreparazione e per la non disponibilità dei ragazzi.

c) Relazioni interpersonali

Non avevamo e non abbiamo nessuno schema cosciente di comportamento finalizzato ad una qualsiasi «educazione» dei ragazzi: ci siamo solo sentite di rifiutare il ruolo tradizionale di insegnante e di educatore, così come ci era sempre apparso, perché tutto scaturisse dallo stare insieme in modo autentico, accettandoci reciprocamente per quel che si era.

Questa disponibilità di fondo era in effetti finalizzata ad una ricerca continua e su tutti i fronti perché si realizzassero le condizioni per una libera crescita loro e nostra.

In realtà tutto ciò era viziato all'origine da un condizionamento dei ragazzi verso l'insegnante; da una situazione per cui i ragazzi percepivano la nostra fragilità e impreparazione e noi aumentavamo la nostra posizione ultima di potere nei loro confronti; da una mancanza di criticità e di metodo, sia nostra che dei ragazzi; da una non precisa coscienza comune della realtà e dei problemi.

Mentre per una di noi esisteva l'aggravante dell'assenza di dialogo e di collaborazione con i colleghi,

Scuola ed esperienze educative



«...Non è raro constatare che mentre vengono assegnati compensi alti o altissimi per prestazioni di poco impegno o di valore discutibile, all'opera assidua e proficua di intere categorie vengono corrisposte retribuzioni troppo ridotte, insufficienti o comunque non proporzionate...» (dall'enciclica «Mater et Magistra» di Giovanni XXIII).

per l'altra c'è stato un tentativo in parte riuscito di scambio sul piano delle esperienze e delle idee.

Cap. II

Riflessioni sui problemi posti

Ci è sempre stato inculcato il concetto che la scuola non deve solo «preparare» ad una professione ma anche e soprattutto alla «vita». E con questa mentalità di fondo ci siamo accostate alla scuola.

Il rapporto quotidiano con i ragazzi, la vita stessa della scuola ha messo in crisi questo principio.

A questo punto ci siamo chieste che cosa vuol dire educare e perché la scuola si arroghi un simile diritto: di qui è nata anche una nostra riflessione sul senso e sul valore della scuola così come è o come, anche solo idealmente, la vorremmo.

La nostra esperienza ha messo in crisi il concetto di scuola, oltre che come ambito di educazione, anche come luogo privilegiato di apprendimento.

Perché dobbiamo essere sempre noi, come insegnanti, a mediare non solo la conoscenza del mondo esterno ma anche le problematiche attuali, di qualunque campo si tratti?

«Il solo fatto che l'allievo sia in classe» è un riconoscimento *de jure* del valore del seguente principio: «Si impara dalla bocca del maestro, si impara da lui ciò che riguarda la vita del mondo intero» (1).

Perché sempre e comunque occupiamo una posizione di potere circa i contenuti e i metodi di apprendimento dei ragazzi?

Perché, in definitiva, ci arroghiamo il diritto di decidere quale sia il loro bene?

Nella misura in cui abbiamo vivi questi problemi e questi interrogativi cerchiamo di creare, circa lo apprendimento, le situazioni meno manipolatorie possibili.

Cap. III

Prospettive di soluzione

Se le nostre riflessioni ci portano ad auspicare e a lavorare per un capovolgimento totale della situazione (ridefinizione dei ruoli insegnante-studente; ridistribuzione del potere effettivo nella scuola; ricerca di una cultura alternativa rispetto a quella attuale e ricerca della scuola come ambito in cui tale cultura si possa sviluppare, ecc.) la situazione concreta ci porta a prospettive di soluzione immediate, finalizzate anche alle nostre tensioni, se non altro perché nella scuola ci troviamo a vivere e dei ragazzi a noi «affidati» ci sentiamo responsabili.

Poiché riteniamo che gli studen-

L'identità del cristiano: il problema della «prassi»

«Come Cristo lottò contro la forza di occupazione romana, così Al Fatah lotta contro i sionisti e i loro occulti sostenitori, il capitale tedesco e americano»: questo è il testo di una lettera anonima inviata per il Natale del 1969 a tutti i parroci di Berlino Est. È corretta ed evangelicamente fondata una tale correlazione fra la prassi di Cristo e la prassi di Al Fatah? Si pone questa domanda l'autore di un libretto estremamente stimolante e denso di intuizioni «Cristianesimo critico e prassi dell'amore» a firma di Rudolf Pesch, uscito in questi giorni con i caratteri dell'editrice Morcelliana.

La risposta di Pesch alla domanda iniziale è negativa. Si è spesso trasformata la Bibbia in un tribunale di giustificazione di opzioni e scelte già precedentemente compiute, anche di segno rivoluzionario. Si è sovente perduta una struttura essenziale della Scrittura, che — a parere dell'autore — è la criticità nei confronti di ogni azione umana: «Il documento fonte dell'annuncio e della fede cristiana, ai quali si riferisce, indirettamente o direttamente, tutta la teologia, contiene la critica come una sua parte integrante ed assolutamente non trascurabile; ciò spinge quindi di per sé la teologia ad una esposizione critica, ad un pensiero critico, allo sviluppo di una coscienza critica» (pag. 17). La criticità, nella Bibbia, non è tuttavia una categoria formale propria dell'intelletto teoretico; si manifesta invece come «prassi», come testimonianza e annuncio generati dalla vita stessa dell'uomo. La criticità, pertanto, è, per il cristiano, una «prassi», pur avvenendo nel mondo, che non limita il proprio orizzonte e schema di riferimento alla «terra» ma si indirizza a far emergere nella storia la «signoria di Dio». Il modello di questa prassi è Cristo. La condotta di Cristo fa venire alla luce la Signoria di Dio come realtà di un «mondo nuovo» che emerge già fin d'ora, e che porta il mondo vecchio (il mondo del peccato) alla disgregazione. Tale mondo nuovo «sorge dove sono rimosse le distinzioni separatrici di religione, di posizione sociale, di razza, che spezzano la reciprocità dell'umana convivenza, dove si avvicinano fra loro quanti era-

recensione

no in precedenza lontani, dove le mura che separano sono demolite, dove ad ogni inimicizia è dato il colpo di grazia, dove si stabilisce pace» (pag. 27). Le categorie centrali di tali prassi di Cristo che rovescia il vecchio modo di vivere e di pensare sono: l'atteggiamento di guarigione, di riconciliazione, di conversione personale, di distanza da ogni potere politico. Cristo tende a riunire, a guarire e a convincere di peccato il proprio popolo, sforzandosi di distinguersi da ogni impegno etico-sociale ma ponendo un fondamento teocentrico alla propria critica. La sua è una «prassi del cielo» cioè una prassi che ha la «terra» come luogo ma il «cielo» come norma e punto di riferimento.

Il testo di Pesch riprende alcuni temi del testo di O. Culmann «Cristo ed i rivoluzionari del suo tempo» (ed. Morcelliana, 1971) che costituisce una vigorosa denuncia verso ogni riduzione politico-rivoluzionaria della figura di Cristo e della forma storica della esistenza cristiana.

Non possiamo fare a meno di coglierne anche noi il notevole richiamo al Cristo e di fondazione teocentrica del «discorso». La prassi del cristiano, per salvaguardare la novità e la originalità della fede, deve avere un inizio e un termine oltre-mondano, deve scaturire dalla croce e riferirsi al futuro del Regno.

Il testo di Pesch ci fornisce pure alcune indicazioni di metodologia teologica sulla identità del cristiano, cioè sul modo di vivere, al presente, dell'uomo di fede.

Forse, nonostante tutto, difetta di storicità. Il legame con la storia della «prassi del cielo» è solo di collocazione (il cristiano sta nella storia) o è di incarnazione cioè di assunzione della «carne e del sangue», della sofferenza e dei problemi che stanno a cuore all'uomo?

Marco Ivaldo

RUDOLF PESCH, *Cristianesimo critico e prassi dell'amore*, Morcelliana, Brescia, pp. 54, L. 900.

ti abbiano gli strumenti mentali per essere protagonisti della costruzione del loro sapere e della loro realtà globale, ma che, d'altro canto, non abbiano piena coscienza di sé, dei loro problemi e delle loro potenzialità creative, il nostro lavoro è impegnato a stimolarli in queste direzioni.

Impostare con essi una ricerca che reinventi i nostri ruoli di tutti i giorni, che faccia scaturire problemi ed esigenze effettive, che non eluda le responsabilità e gli ambiti di potere che di fatto esistono, ci sembra la strada da seguire.

E poiché la struttura della scuola e della società stessa non permetterebbe tutto ciò — i ruoli sono considerati definiti e il potere già distribuito — l'unica via che di fatto ci è sembrata aperta è quella della restaurazione di un rapporto onesto sul piano umano: presentarsi per quel che siamo e accettarli per quel che sono — globalmente — per essere credibili in questa ricerca che rifiuta l'abuso del potere.

La situazione è comunque ambigua perché usiamo metodi (gruppi, dialogo, discussione) che sono equivoci per la struttura in cui sono realizzati.

Conclusione

Materie di insegnamento, tecniche di apprendimento, nozioni da trasmettere, spazi di agibilità politica, occasioni di dialogo sono per noi tutti mezzi per una sempre maggiore coscientizzazione nostra e dei ragazzi, per non farci complici di una situazione che riteniamo comunque manipolatoria.

Per queste considerazioni riteniamo che un serio metodo di ricerca sia l'unica possibilità offertaci per non prostituirci al sistema e per non violentare gli altri imponendo nostri schemi preconfezionati.

Patrizia Macconi
Beatrice Donzelli

Bibliografia

Ivan Illich: «La religione dell'educazione», in «Ricerca» 31-10-1971.

F. De Bartolomeis: «La ricerca come antipedagogia», Feltrinelli 1971.

G. Redigolo, A. Marchese: «Scuola, amara scuola», in «Nuove Dimensioni», maggio 1972.

Quaderni di Corea - III serie - gruppo: educazione.

Ivan Illich: «La scuola moderna come forza di conservazione», in «Il Regno - documenti», aprile 1971.

(1) I. ILLICH: «La religione dell'educazione», relazione letta il 18-7-71 nell'assemblea del «World Council of Christian Education», Lima, Perù, in «Ricerca», 31-10-71.

La "communio", in Matteo

ca
mal
do
li

1972

Il Regno dei Cieli che con Cristo è presente nella storia degli uomini, viene vissuto nella comunità le cui caratteristiche fondamentali ci sono illustrate dal cap. 18 del Vangelo di Matteo.

Si tratta di un discorso rivolto ai «discepoli» e non al gruppo perfettamente costituito degli apostoli: i discepoli sono i membri delle Chiese alle quali parla l'evangelista.

La comunità dei discepoli è anzitutto una comunità di fede, ma una comunità in cui la fede non è una realtà staticamente posseduta, da difendere gelosamente da parte di chi è conscio di possederla e da usare come un piedistallo che offra a qualcuno il diritto di giudicare, di condannare, di escludere gli altri.

Di conseguenza la comunità è fatta da coloro che con umiltà si educano alla fede, che cercano, che non sono chiusi nella loro perfezione ma fanno l'esperienza della loro piccolezza. L'autenticità di una comunità cristiana si dimostrerà anzi proprio in questa sua capacità di accogliere i deboli, di essere l'unico ambiente nel mondo in cui coloro che non hanno dove appoggiarsi, si trovano a loro agio.

Non esiste la comunità cri-

stiana là dove si tollerano gli scandali. Ma occorre fare attenzione: lo scandalo di cui parla Matteo deriva dall'atteggiamento di chi nella comunità si pone come chi sa tutto ed ha ormai raggiunto la piena perfezione morale costituendo in tal modo un motivo di scoraggiamento, di inciampo lungo il cammino di un faticoso sforzo di maturazione.

Se c'è qualche elemento che deve essere tagliato dalla comunità, si tratta appunto di chi dà questo scandalo perché tradisce la realtà più profonda della comunità cristiana: essa trova la sua origine e il suo motivo di esistenza nell'amore del Padre per il peccatore che si è manifestato nel fatto che il Figlio è venuto per salvare. Nessuno può arrogarsi il diritto di «scandalizzare» colui che è oggetto di amore da parte del Padre. Nella comunità occorre guardare al «piccolo» come a colui per il quale Cristo in modo particolare ha donato la sua vita: nessuno può arrogarsi il diritto di rendere vano il dono d'amore di Cristo.

La comunità dei discepoli di Cristo dev'essere perciò il luogo dove si sperimenta l'amore. Il perdono è la prima manifestazione di questo amore. Certo nella comunità possono avvenire momenti di tensione, offese reciproche: Matteo descrive quale deve essere il comportamento di chi è offeso. «Se il tuo fratello pecca contro di te, va e chiedigli la ragione fra te e lui solo; se ti ascolta hai guadagnato il tuo fratello. Ma

se egli non ascolta, prendi con te una o due persone affinché sulla parola di due o tre testimoni sia decisa ogni questione... E se si rifiuta di ascoltarti, dillo alla Chiesa. E se poi non ascolta neppure la Chiesa, sia per te come un pagano e un pubblicano (15-17).

L'atteggiamento fondamentale del discepolo è sempre la volontà di far sperimentare all'altro la disponibilità al perdono e non la durezza di una condanna. Questo avviene nella sincerità e nella chiarezza costante: gli interessati devono parlarsi direttamente. Non c'è spazio nei rapporti comunitari per la de-

Meditazione

lazione, l'interpretazione del pensiero mediante terzi... Se si deve arrivare ad un taglio, deve essere la conclusione di uno sforzo in cui nulla è rimasto intentato e tutto deve avvenire in modo tale che sia l'interessato ad accorgersi che lui stesso si autoesclude e non la comunità gli impedisce la perfetta comunione. In nessun caso infatti la comunità può rinunciare ad essere segno di quell'amore del Padre che è puro dono, che diventa tanto più grande quanto più è grande il peccato: solo il peccato liberamente accolto può chiudere la porta all'amore del Padre che da parte sua è sempre fedele.

Il v. 18 afferma: In verità vi dico: quanto legherete sulla terra sarà legato nel cielo, e quanto scioglierete sul-

la terra sarà sciolto nel cielo. Questa frase la troviamo in Matteo 16, 18 rivolta a Pietro e in Giov. 20, 23 rivolta agli apostoli. E' particolarmente significativo questo fatto: nella comunità cristiana non c'è niente che sia esclusivo di una persona o di un gruppo e che non sia di tutta la comunità. Certo questo restringere a cerchi concentrici una funzione che è di tutta la comunità esige una spiegazione: tutta la comunità è comunità di perdono, ma diverso è il modo in cui questo si attua nella comunità dei discepoli (mediante la testimonianza della loro fede nell'amore del Cristo) dal modo in cui si attua mediante il ministero degli apostoli e di Pietro in particolare (mediante cioè la loro capacità sacramentale).

La comunità cristiana è il luogo dove si vive un amore che non è frutto di uno sforzo che gli uomini compiono: è una trasformazione radicale operata nell'uomo dalla presenza di Cristo. «Dove ci sono due o tre riuniti in mio Nome, ci sono io in mezzo a loro» (20). La comunità cristiana è dunque il luogo dove si sperimenta la presenza del Cristo operante quanto risulta impossibile alla volontà dell'uomo: la fusione cioè del cuore degli uomini così radicati nell'egoismo.

Il capitolo si conclude con la parabola del servo al quale viene concesso il perdono ma che a sua volta non è disposto a perdonare. Nel contesto di tutto il discorso, la parabola vuole essere un ul-

teriore forte richiamo all'assoluta necessità che i rapporti tra i fratelli siano fatti d'amore e di perdono, non di giudizio e di condanna.

In particolare la parabola vuol condurci ad aprire gli occhi sulla radice dell'etica cristiana: se il cristiano si comporta in un certo modo è perché tale è la vita intima di Dio alla quale il discepolo partecipa. Il Padre è l'amore che perdona: io non posso chiamarmi figlio se il mio comportamento è diverso da quello del Padre. Io non posso ritenermi vero discepolo se dimentico che devo anzitutto sperimentare per me l'amore di Dio che mi perdona e che questa mia esperienza è la fonte di tutto il mio coerente comportamento. La comunità cristiana esiste precisamente nella misura in cui sa fare l'esperienza passiva ed attiva dell'amore di Dio che non esclude ma che ricrea continuamente.

Noi abbiamo bisogno di ricordare tutto questo perché le nostre comunità, nello spirito di quanto ci dice Matteo, sappiano accogliere e mantenere nel loro seno numerosi «piccoli» non sottomettendoli mai alle loro leggi ma unicamente alle leggi del Regno di Dio, di un amore infinitamente tollerante.

Gianfranco Poma

Pedro Casaldaliga, Una chiesa dell'Amazzonia in conflitto con il latifondo e l'emarginazione sociale. Quaderni Asal I, pag. 96, L. 800.

Il tema della giustizia emerge con tutta la sua violenza da questo documento scritto dal vescovo brasiliano di São Felix che non ha potuto tacere i soprusi e lo sfruttamento che impediscono la sopravvivenza delle popolazioni del Mato Grosso.

Anche lì, in modo particolarmente vivo è presente la Chiesa che lotta per la comprensione di Cristo e per il suo mistero di liberazione scontrandosi con una realtà ostile, rappresentata da una tradizione di superstizione, di ignoranza, di povertà.

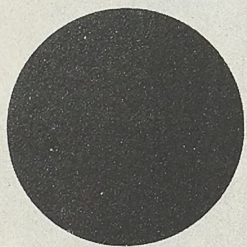
L'analisi della situazione politica e sociale è particolarmente curata nel testo ed è finalizzata a far sì che la Chiesa prenda necessariamente posizione in difesa dell'oppresso, di coloro a cui i latifondisti e la classe dominante impediscono di essere uomini.

Non si scappa: la violenza legalizzata è a servizio di pochi dominatori. La possibilità di gestire strumenti culturali e politici è solo loro; i peones vengono ridotti a condizioni impossibili di vita tramite la manipolazione ideologica e una organizzazione e ritmi di lavoro disumani.

Il libretto è un appello lanciato a tutta la Chiesa affinché in modo concreto e profondo divenga una comunità che possa annunciare il messaggio di speranza alle masse dominate dell'America Latina.

P. G.

PEDRO CASALDALIGA
UNA CHIESA DELL'AMAZZONIA
IN CONFLITTO CON IL LATIFONDO
E L'EMARGINAZIONE SOCIALE



QUADERNI ASAL 1

LA VITA RELIGIOSA

Documenti

a cura di Antonello Ravazzi
Pagg. 736 - L. 4.000

Raccolta dei documenti conciliari, postconciliari e testi emanati dalle Congregazioni Romane sulla vita religiosa. Utile sussidio di consultazione e di studio.

ANCORA - U.S.M.I.

Teologi vescovi e preti a confronto

Sono i tre fatti che piglieremo in esame: il manifesto dei 33 teologi, che risale al marzo scorso; la costituzione del movimento «7 novembre '71», che ha la data del 25 aprile; e una dichiarazione del Consiglio permanente della CEI, resa pubblica a metà maggio.

il manifesto dei 33

E' intitolato «contro la rassegnazione esistente nella chiesa», ed è appunto firmato da 33 teologi, in prevalenza tedeschi (più di un terzo), olandesi e americani. Non c'è nessun italiano e nessun francese, e nessuno delle università romane. Predominano i gruppi di Tübinga (Küng, Kasper ecc.), e Nimega (Van Iersel, Schillebeeckx, Schoonenberg...); cui sono da aggiungere, tra i nomi più prestigiosi, Metz (Monaco), Lohfink (Francoforte), Böckle (Bonn).

La prima parte del manifesto descrive la chiesa «alle prese con una profonda crisi d'autorità e di fiducia». Il terzo sinodo, dell'autunno scorso, avrebbe segnato la fine dell'audacia conciliare, in progressivo declino in questi ultimi anni. Non si avrebbe più il coraggio di affrontare i problemi di fondo, le autorità si limiterebbero a deplorare, l'incertezza e la rassegnazione si diffonderebbero a tutti i livelli. Il difetto non sarebbe nelle persone, ma nel sistema stesso di governo della chiesa: che accentra nei soli vescovi e nel papa tutti i poteri, rendendo impossibile ogni controllo efficace da parte dei «consigli» o dei vari istituti intermedi.

Poi il documento afferma che l'attuale rassegnazione non riguarda solo le forme di governo della chiesa, ma ha radici più profonde: da cercare nel ritardo della chiesa rispetto alla propria missione. «Ovunque la chiesa, al posto di servire l'umanità, esercita un potere sugli uomini, ovunque le sue istituzioni, la sua dottrina e le sue leggi vengono presentate come fini in sé, ovunque i suoi portavoce esprimono le loro opinioni personali e i loro propri affari come comandamenti di Dio o disposizioni divine, la chiesa tradisce la sua missione, si aliena al tempo stesso Dio e gli uomini ed entra in crisi».

Il documento enumera alcuni problemi cui è urgente rispondere, e fa appello alla necessità, per quanti oggi sono scontenti, di «agire di persona», invece di limitarsi a «mormorare». «Ogni membro della chiesa, prete, cappellano o laico, deve impegnarsi personalmente per il rinnovamento della chiesa nel suo ambiente di vita, quale che sia». Si enuncia poi (e saranno i punti più contestati dalla Curia e dai vari episcopati) la legittimità della *pressione*, della *resistenza* e dell'*iniziativa*: «La pressione sulle autorità ecclesiastiche, in spirito di fraternità cristiana, può essere legittima, quando le autorità responsabili non compiono i loro propri doveri»; «Quando un provvedimento preso dalle autorità ecclesiastiche non è chiaramente in accordo con l'evangelo, la resistenza è legittima e anche obbligatoria. Quando le autorità ecclesiastiche responsabili tardano esageratamente a prendere delle decisioni urgenti, si ha il diritto di intraprendere la ricerca di soluzioni intermedie che non portino alcun pregiudizio alla unità della chiesa».

Il documento conclude richiamando le «ragioni della speranza»: «perché il futuro della chiesa è già cominciato, perché la volontà di rinnovamento oltrepassa la sfera di alcuni gruppi più avanzati... perché la storia della chiesa continua, infine e soprattutto perché crediamo che la forza dell'evangelo di Gesù Cristo si manifesta nella chiesa, al di là dell'incapacità e della superficialità umana, e al di là della nostra pochezza e rassegnazione».

il documento della CEI

In questi ultimi anni si sono avuti vari, analoghi, pronunciamenti di teologi: nel '68 sulla *Humanae vitae* e sulla libertà di ricerca teologica, e l'anno scorso sulla *Lex fundamentalis*. Come le altre volte, anche ora la reazione è stata immediata e risentita. Sono intervenuti il card. Garrone della Curia, l'episcopato tedesco, il card. König di Vienna e l'episcopato italiano. Ovviamente ci interessa soprattutto quest'ultima presa di posizione. Non vi si prendono in esame le proposte dei 33, né vi si intende giudicare le loro intenzioni. I vescovi italiani si limitano a un'unica affermazione: Cristo ha affidato il compito di continuare la propria missione a una comunità gerarchica e non a una qualsiasi comunità, «appellarsi, quindi, ai fedeli e ai semplici sacerdoti per promuovere riforme non ritenute opportune dalle legittime autorità... significa di fatto volere una chiesa diversa da come Gesù Cristo l'ha costituita». Poi si fanno dei rilievi particolari, due dei quali riguardano il «controllo della base» e il «metodo della pressione», giudicati inaccettabili.

Forse il manifesto dei 33 meritava un'analisi più dettagliata. Per es. non è chiaro a quali riforme, «non ritenute opportune», alluda il documento, dal momento che i teologi non proponevano — ci pare — riforme tali da mutare la natura della chiesa. Comunque riteniamo che questo testo, insieme a quello dei teologi, possa costituire un rinnovato punto di partenza per il dialogo sui punti implicati.

«Non è accettabile un controllo della base su di una autorità che trae origine da Gesù Cristo», dicono i vescovi. Ma forse i 33 non intendevano parlare di sacramenti, fede e morale, cioè di quei compiti dell'autorità che traggono origine da Gesù, ma dalle forme di assolutismo monarchico storicamente assunte dal governo della chiesa, e che oggi sono di ostacolo al rinnovamento. Il termine «controllo» forse non è adeguato. Ma il corpo della chiesa (la «base») non ha una sua responsabilità nei confronti dei pastori da cui è guidato? Così anche il «metodo della pressione» pone problemi, «là dove deve regnare la carità perché Gesù Cristo sia da tutti riconosciuto e amato» (dicono i vescovi). Forse questa stessa moda dei documenti dovrebbe essere superata, ed è probabile che molti teologi, pur condividendo il contenuto del manifesto, non l'abbiano sottoscritto non ritenendo opportuno il modo. Tali pronunciamenti infatti vengono semplificati dall'opinione pubblica, suonano come attacchi indiscriminati e pongono l'autorità nella necessità di rispondere ripiegando su posizioni di principio.

il movimento «7 novembre '71»

I giornalisti hanno avanzato il sospetto che il documento della CEI sul manifesto dei 33 intendesse implicitamente prendere posizione nei confronti di un altro fatto — questa volta tutto italiano — intervenuto nel frattempo: la costituzione del movimento «7 novembre». Il cui obiettivo primario sarebbe la «liberazione del prete dai condizionamenti di tipo culturale, politico ed economico cui è soggetto». E infatti gli aderenti sono in maggioranza sacerdoti: 168 su 210.

Il movimento prende nome dal giorno seguente la chiusura del terzo sinodo, nel cui ordine del giorno figurava appunto il problema del ministero sacerdotale: come a dire che ciò che lì non si fece deve ora venir intrapreso dalla base. Il punto di partenza è quindi analogo a quello dei 33. La geografia degli aderenti è complessa: Cuminetti e Nesti, attualmente collaboratori di IDOC; Ramos-Regidor e Lutte, ex docenti del pontificio ateneo salesiano di Roma; Sandri e Passini, ex redazione de *Il Regno*; Masi e Sansone, del dissenso fiorentino; Zerbini e Orlando di Oregina... Non è possibile individuare una linea unitaria, o semplicemente maggioritaria che contribuisca alla lettura dei testi. Accanto al gesuita Vincenzo Barbieri (una specie di professionista della contestazione), vi si trova il gesuita Pietro Brugnoli, docente della Gregoriana. Diremo anzi che la diversità delle esperienze giustifica sufficientemente le incertezze dei documenti.

Sono infatti due i testi cui fare riferimento. A un primo incontro, del novembre scorso, seguì un lavoro di consultazione epistolare che portò alla stesura dei «Punti programmatici», cui pervennero appunto 210 adesioni. In aprile un secondo incontro portava alla stesura del documento ufficiale. Ma alcuni dei 210, non presenti ai lavori, non si sono ritrovati nel documento che portava la loro firma e hanno chiesto d'essere depennati (il caso più clamoroso riguarda Carlo Molari, un professore della Urbaniana). In effetti i due testi sono alquanto diversi, almeno come linguaggio; e anzi il secondo — che presumibilmente avrebbe dovuto essere più completo — appare meno equilibrato e chiaro del primo.

Il documento ufficiale è diviso in due parti. La prima afferma che dinanzi alla «crisi profonda e irreversibile della chiesa e della società italiana» la gerarchia rimane passiva, impegnandosi anzi in un'opera di conservazione, nel compromesso con le istituzioni e il potere civile, nell'attaccamento al concordato, nella predicazione di una religione sacrale e in una amministrazione burocratica dei sacramenti. La seconda parte enumera gli scopi del movimento: superamento della chiesa «sacrale», «perché la chiesa torni ad essere mondo e umanità aperti al Cristo nella fede e nell'amore, dentro tutte le lotte per la liberazione dell'uomo»; «liberazione» e «indipendenza umana» del prete, il quale «deve, come uomo, essere padrone della propria vita e delle proprie scelte». I mezzi proposti sono: collegamento con le comunità di base, impegno per la liberazione dei poveri, solidarietà con i colpiti dalla repressione, rifiuto della concezione sacrale della propria funzione.

Leggendo questo testo abbiamo avuto una triplice impressione negativa. Di una *insufficiente inquadratura ecclesiologica*, innanzitutto. E' un'impressione in contrasto coi molti nomi non sprovveduti che hanno aderito al movimento. Eppure il testo non specifica in che senso si assume il concetto di secolarizzazione, che pare reggere tutto il discorso; rifiuta la funzione «sacrale» del prete, ma non dice che ruolo debba rivestire nella chiesa per cui si vuol lavorare; e neanche per gli impegni immediati fa riferimento al concilio, o ai vescovi, e neppure alla vita liturgica. Non si dice neanche se si vuole una chiesa senza preti. La seconda impressione è di una *insufficiente analisi politica*. A una prima lettura si pensa a un movimento di lotta contro il concordato, in collegamento con le comunità di base, e per promuovere uno schieramento di classe all'interno della chiesa. Sono temi «austeri» da non tirare in ballo se non si vuol dare a essi una adeguata prospettiva politica: altrimenti si incrementa solo la confusione. Neanche si dice a quale livello, con quali strumenti, in che rap-

Informazione ecclesiale

porto col resto della chiesa dovranno operare le comunità politicizzate per la cui nascita si intende operare. Neanche viene specificato cosa si intende per scelta di classe: «scelta inequivocabile della classe dei poveri... quale forma sostanziale dell'esistenza cristiana nel mondo». Così i «Punti programmatici». Il documento ufficiale poi specifica: «Gli aderenti al movimento... s'impegnano ad assumere come contenuto essenziale della vita cristiana e della vita del prete il coinvolgimento in tutte le lotte di liberazione del povero, contro le classi dominanti e i condizionamenti di qualsiasi genere». Se i discorsi dell'Isolotto e delle ACLI poterono sembrare insufficientemente motivati, quest'ultima formulazione di una scelta di classe sembra a noi politicamente primitiva ed ecclesialmente provocatoria.

Esiste oggi un problema specifico di «liberazione del prete»? Probabilmente sì. Ma se le coordinate sociali ed ecclesiali entro cui lo si inquadra sono — come ci sembra che qui siano — parziali e contraddittorie, si pregiudica ulteriormente una corretta soluzione di tale specifico problema. Si finisce, magari contro ogni intenzione, col farne un problema di categoria.

un passo avanti e uno indietro

Questa nostra rassegna avrebbe potuto essere intitolata «difficoltà del dialogo». Sul testo dei 33 è possibile lavorare tenendolo come punto di partenza. E' necessario però un passo avanti, che superi la presa di posizione scandalistica, e porti il dibattito nei luoghi dove è possibile e fruttuoso: nelle chiese locali, nel rapporto diretto tra le comunità e i vescovi. Sul testo del «7 novembre» invece non è verosimile che ci si incontri, come pure sarebbe necessario data la gravità dei temi toccati. E' necessario un passo indietro, senza la fretta di reclutare adesioni, con la preoccupazione invece di recuperare una prospettiva più completa; e forse con l'abbandono del vicolo cieco dell'impegno politico come soluzione dei problemi ecclesiali (perché questa pare la via imboccata dal movimento, almeno a stare all'unico documento ufficiale finora disponibile).

Nota
Il manifesto dei 33, in *Il Regno Documentazione*, n. 9, 1° maggio 1972, pp. 244-246; e in *COM*, n. 1, 31 marzo 1972, p. 5. Il documento della CEI, in *Avvenire*, 16 maggio 1972, p. 5.

Il documento del movimento «7 novembre», in *COM*, n. 6, 5 maggio 1972, p. 5; e su *L'Espresso*, n. 22, 28 maggio 1972, p. 10. I «Punti programmatici», su *COM*, n. 8, 19 maggio 1972, p. 2.

Luigi Accattoli

Tra memoria e profezia: la figura di Papa Giovanni

(continua da pag. 1)

manamente è incerto, insicuro, instabile; ma è certo, sicuro, stabile per la Parola di Dio. Chi non ricorda, in proposito, il senso di tranquillità, di fiducia, veramente « infantile » nel senso vero del Vangelo, di Papa Giovanni?

Fiducia per il mondo, guardato con simpatia, con amore, con speranza di salvezza, oltre i dualismi manichei e le chiusure preconcepite. Fiducia per la Chiesa dentro la quale l'annuncio della primavera, che è il lieto messaggio del Cristo, deve sempre farsi più forte e deve vincere la voce dei profeti di sventura. La sera dell'inaugurazione del Concilio, in quelle parole dette dal riquadro della Sua finestra, fu concesso alla Chiesa e al mondo di sperimentare in maniera privilegiata la realtà della fede in Dio e nell'uomo così come viveva nel cuore del Papa e come si esprimeva nella semplicità della Sua voce paterna. Era la testimonianza di chi non soltanto sa, ma vive la parola del Signore: « Io sono con voi ». Ed era l'assicurazione data alla Chiesa e agli uomini tutti che questa misteriosa presenza sperimentata si poneva nel cuore stesso della storia, quasi a dire bisogna camminare, ma senza paure. La Chiesa si presentava così madre e maestra: colei che fa il cammino insieme all'umanità, offre l'amore di Cristo a tutti, dona la luce del Vangelo. E allorché si fa il viaggio insieme a Cristo « il cuore si riscalda », come ai discepoli di Emmaus; alla delusione sottra la speranza, al dubbio la certezza e si comprende perfino il mistero per il quale « il Cristo doveva patire prima di entrare nella gloria ». Tutto ciò però non è logica umana; non è calcolo; non è far conto delle risorse, del potere, dei successi mondani. E' puntare su Dio e sperimentare la sua continua azione di misericordia e di salvezza.

Ma il discorso sulla fiducia, in Papa Giovanni non è il discorso generico, la parola di conforto che sorvola i problemi e il reale. La fiducia di Papa Giovanni, proprio perché radicata in Dio e promanante dalla carità per l'uomo, si traduce in *impegno concreto e storicamente situato*.

Egli ha saputo così, infatti, suscitare un dinamismo insperato all'interno della Chiesa e una grande speranza nel mondo, quasi segno della efficacia della Parola. Da questa sorgente è nata la « Mater et Magistra » (1961), come il concreto esprimersi di una attenzione partecipante e come impegno storico della Chiesa inteso a rispondere alle situazioni e alle attese della società contemporanea. Da qui è nata la « Pacem in terris » (1963), come il contributo proprio e puntuale della comunità ecclesiale alla soluzione dei problemi che si pongono nell'oggi vivo della storia.

Allo stesso modo Paolo VI collocherà, in maniera felice ed evangelica, il ruolo della chiesa dinanzi all'ONU nel 1965. E in questa stessa dimensione di impegno di Papa Giovanni va pure visto il Concilio Vaticano II.

Senza una volontà decisa (e proprio perché docile allo Spirito Santo) e senza un impegno portato avanti anche « contra spem » forse il nostro tempo non avrebbe goduto di questa stagione stupenda. E così tante altre iniziative: il dialogo, le visite, le riforme etc. Nel Papa « buono » la volontà di servizio e la concretezza dell'azione non sono state mai disgiunte dalla serenità e dalla speranza.

Sarebbe allora inesatto o insincero ogni richiamo a Lui che rimanga nel vago della bonarietà, nella genericità del rinnovamento, nella nebulosità di equivoci incontri con il mondo.

Papa Giovanni, come il Concilio, ci ha indicato una via, ci ha suggerito un orizzonte, ci ha offerto, direi, una metodologia. Non ha dato ricette né ha inteso esaurire il dinamismo dello Spirito che incessantemente vivifica la sua Chiesa. E' proprio questo Spirito che bisogna accogliere e incarnare nella quotidianità dell'esistenza con il realismo delle analisi e con l'umiltà delle realizzazioni. Sempre però con grande fiducia nel Signore della storia e dell'uomo e con un impegno che non è mai evasione, paura, rassegnazione, ma che è sentirsi realmente e intimamente solidali con il genere umano (GS 1), è rendere testimonianza alla verità, salvare e non condannare, servire e non essere servito (GS 3).

Lorenzo Chiarinelli

editoriale

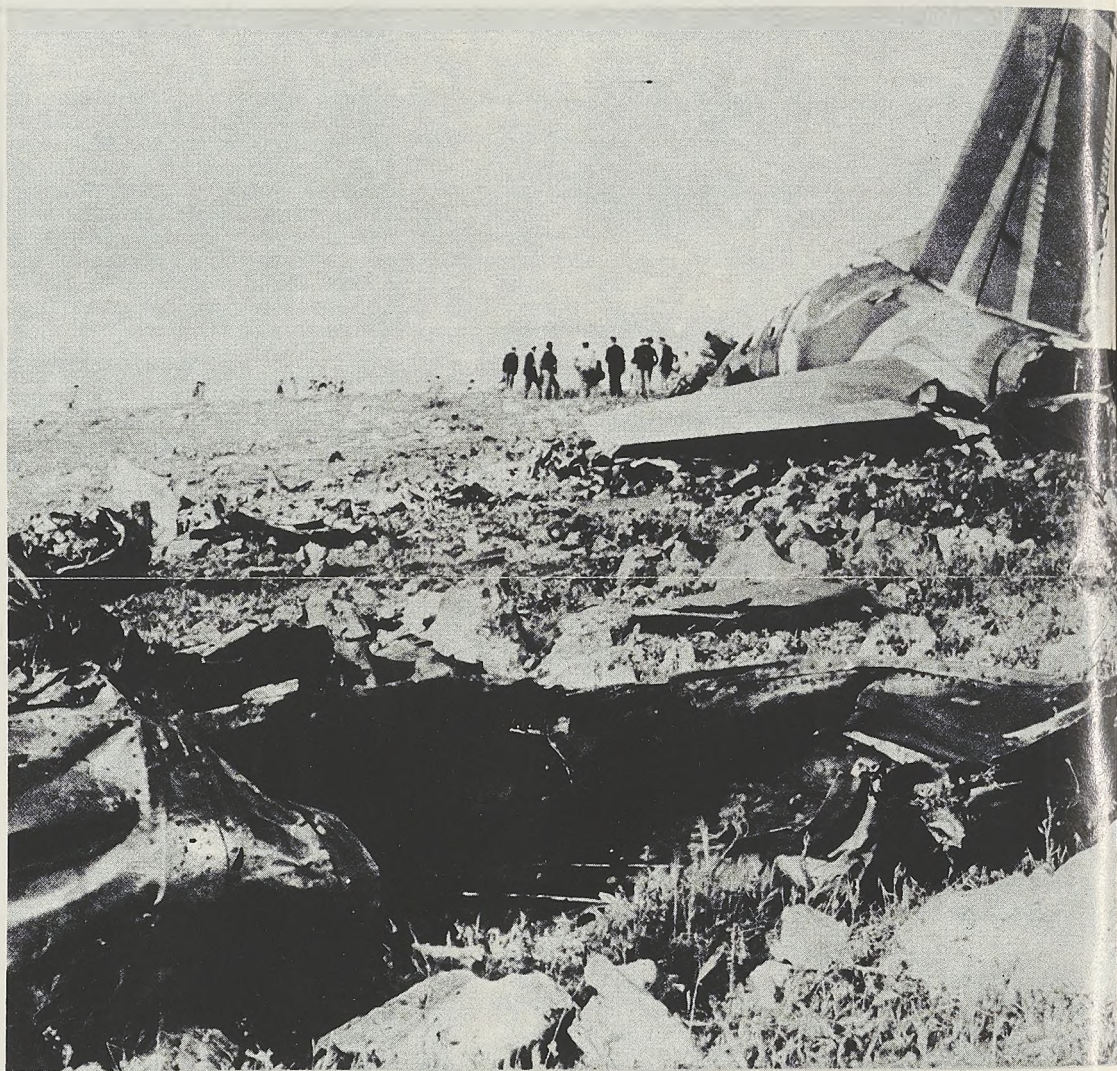
(continua da pagina 1)

In secondo luogo merita attenzione l'interpretazione che del concetto « di autonomia » danno le autorità accademiche: c'è solo apparentemente contraddizione tra i due episodi. Nel caso della Cattolica, la rinuncia a un certo tipo di libertà è portata necessariamente avanti per difendere « l'autonomia » dell'insegnamento, intesa come possibilità di imporre un certo tipo di contenuti culturali, la stessa « autonomia » di potere che appunto il rettore Deotto intende difendere con il suo gesto.

Ultima e più grave considerazione però è il vuoto che queste iniziative e queste polemiche trovano a livello studentesco. Un vasto arco di forze democratiche si è sì stretto attorno agli studenti arrestati nel primo caso; i partiti politici, anche governativi, hanno poi preso le loro distanze, criticamente, nei confronti dell'operato del ministro della P. I. nel secondo caso. Ma tra gli studenti non è scattata nessuna reazione decisa, a parte generici discorsi di impegno e di solidarietà.

Non è un colpo a vuoto solitario, non è cioè un caso: mai come ora è verificabile il fallimento della piattaforma del movimento degli anni passati, che ha prodotto defezioni sempre più ampie della base studentesca. Mai come ora è il momento di rintracciare gli errori commessi per riunificare gli studenti attorno a nuovi e più reali obiettivi di democrazia e di giustizia.

Arnaldo Ferrari



La sciagura di Montagna Longa — 116 morti — ha riaperto la polemica sulla sicurezza dei nostri aeroporti. Le dichiarazioni dei piloti italiani che hanno messo sotto accusa ben 16 aeroporti impone una riflessione che va al di là della semplice indagine sulla inadeguatezza dell'aeroporto di Punta Raisi la cui pericolosità era già stata preannunciata da tempo. Il problema riguarda da un lato tutta la struttura dell'aviazione civile inserita in due organismi non omogenei — il Ministero dei trasporti e l'Ispettorato telecomunicazioni e assistenza al volo, gestito dall'Aeronautica Militare — con tutto l'ingarbugliamento di competenze che ne deriva. Le conseguenze più evidenti e dannose sono la deficienza di apparecchiature elettroniche per alcuni aeroporti e la distribuzione inadeguata degli spazi aerei, per lo più assegnati all'Aeronautica Militare. Su questo problema se ne innesta un'altro, solo parzialmente dovuto alla mancanza di una adeguata programmazione dell'Aviazione civile, ma che certo qui trova il terreno per proliferare, e cioè il fatto che i nostri aeroporti troppo spesso vengono costruiti secondo criteri di speculazione e di pressione, che con la sicurezza del volo hanno poco a che vedere.

RICERCA

Direttore: Marco Ivaldo - Condirettore: Arnaldo Ferrari - Resp. di red.: Giovanna S'ella, Pio Cerocchi - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4/d - 00193 Roma - Tel. 655.621 - c.c. post. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. « Nova A.G.E.P. » - 00186 Roma - Tel. 56.52.62 - Abb. annuo L. 2.800, estero L. 3.500, un numero L. 150, arretrato L. 200 Aut. del Trib. di Roma n. 4938, Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.